

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

MODERNE

CORSO DI LAUREA IN FILOLOGIA MODERNA

INDIRIZZO PER L'INSEGNAMENTO

TESI DI LAUREA IN LINGUISTICA ITALIANA

LUCREZIO IN ITALIANO: IL *DE RERUM*

***NATURA* DI ALESSANDRO MARCHETTI**

CANDIDATA

CHIARA SELVAGGINI-MATRICOLA 62

RELATORE

CORRELATORE

DOTT. DANILO POGGIOGALLI DOTT.SSA GRAZIA SOMMARIVA

ANNO ACCADEMICO 2008/2009

INDICE

INTRODUZIONE	5
---------------------------	----------

CAPITOLO I

LA FORTUNA DEL <i>DE RERUM NATURA</i>: DALL'ETÀ CLASSICA ALLE TRADUZIONI IN VOLGARE.....	9
---	----------

1. Dall'antichità al Cinquecento
2. I primi volgarizzamenti: dal Cinquecento al Settecento
3. La fine del silenzio: l'Ottocento e il Novecento

CAPITOLO II

ALESSANDRO MARCHETTI E LA CULTURA DEL SEICENTO.....	21
--	-----------

1. La rivoluzione scientifica
2. Le "belle infedeli" e il classicismo barocco
3. Marchetti tra scienza e letteratura
4. Le edizioni del *De rerum natura* marchettiano

CAPITOLO III

LA TRADUZIONE MARCHETTIANA IN RAPPORTO AL MODELLO LATINO	31
---	-----------

1. *L'amplificatio*
 - 1.1 L'influsso della contemporanea rivoluzione scientifica
 - 1.2 Il descrittivismo marchettiano
2. Morfologia lessicale
 - 2.1 Gli aggettivi composti
 - 2.1.1 I composti con suffisso radicale
 - 2.1.2 I composti participiali
 - 2.1.3 Altri composti
 - 2.2 Morfologia verbale
 - 2.3 Il lessico filosofico
 - 2.3.1 Lessico filosofico e lessico grammaticale
 - 2.3.2 Marchetti e il lessico filosofico lucreziano

CAPITOLO IV

IL VOLGARIZZAMENTO MARCHETTIANO IN RAPPORTO ALLA TRADIZIONE LETTERARIA ITALIANA	113
--	------------

1. Il dantismo
2. Il petrarchismo e la lezione cinquecentesca
3. La lezione del Seicento
4. Marchetti e la poesia didascalica del Settecento

CONCLUSIONI	135
BIBLIOGRAFIA	137
STRUMENTI	141

INTRODUZIONE

Il presente studio si propone di analizzare, in particolar modo dal punto di vista linguistico, le principali caratteristiche del volgarizzamento marchettiano del *De rerum natura*, mettendo in evidenza differenze e analogie rispetto all'originale.

Il lavoro si apre con una breve trattazione inerente alla fortuna del poema lucreziano nel corso dei secoli, dell'iniziale titubanza dei contemporanei nei confronti della sua opera, passando per il totale silenzio del Medioevo, fino a giungere alla riscoperta umanistica, che apre la strada ai moderni studi su Lucrezio.

In questa sede, sono le traduzioni ad interessarci particolarmente, dai primi volgarizzamenti cinquecenteschi, come quello di Tito Giovanni da Scandiano¹, alle contemporanee edizioni critiche, tra cui spicca quella del Flores².

La nostra attenzione si sposterà, quindi, sulla traduzione marchettiana, la prima integrale, redatta tra il 1664 e il 1670, della quale, dopo una breve contestualizzazione, si procederà all'analisi di

¹ Non si ha alcuna testimonianza del lavoro di traduzione ad opera di Tito Giovanni da Scandiano (1518-1582) a parte una notizia, da lui stesso fornita, nella lettera a Pietro Giovanni Ancarani dedicatario della sua opera la *Fenicie* (1555), in cui afferma di aver «tradotto, ampliato e commentato Lucrezio». Cfr. MAGNONI 2005: 424.

² L'edizione critica del *De rerum natura* curata da E. Flores è la più recente e, allo stesso tempo, la prima che tenga conto integralmente della tradizione manoscritta umanistica. Il primo volume, comprendente i primi tre libri del poema, è stato edito nel 2002, mentre il secondo, inerente al quarto libro, risale al 2004.

alcuni importanti aspetti linguistici, inerenti principalmente al piano morfologico-lessicale e semantico. Ci si soffermerà sull'analisi della morfologia aggettivale (oggetto di studio saranno in particolar modo gli aggettivi composti con suffisso radicale e i composti participiali) e verbale (si farà riferimento soprattutto alla composizione verbale tramite i prefissi più produttivi e ai verbi parasintetici) del poema lucreziano, spostando poi la nostra attenzione sulla terminologia filosofica, di particolare interesse soprattutto per la cospicua presenza di neologismi e, dal punto di vista contenutistico, per comprendere al meglio le modalità di ricezione del poema lucreziano da parte di Marchetti che, talvolta, come vedremo, prende le distanze da alcune istanze filosofiche, razionalizzandole alla luce del nuovo metodo secentesco.

Di qui si procederà all'analisi delle scelte traduttive di Marchetti, dipendenti dalla convergenza di più fattori, tra cui l'influenza della contemporanea rivoluzione gnoseologica, l'ingerenza della censura e, dal punto di vista linguistico, l'influsso della precedente tradizione letteraria italiana: da Dante a Petrarca, da Tasso alla grande poesia secentesca, che grande influenza ebbe sull'opera marchettiana.

Si metterà in evidenza come l'approccio traduttivo del Marchetti risulti, per certi aspetti, dicotomico, di come una totale aderenza all'originale, soprattutto nel caso della resa delle parti più propriamente dottrinarie, si alterni ad una costante volontà di emancipazione dal testo latino. La coesistenza di queste due tendenze si evidenzia, in modo ponderoso, nelle differenze riscontrabili tra le diverse stesure della traduzione: come riportato da Domenicucci³, si riscontra una maggiore indipendenza dal modello latino nel primo manoscritto (il Magliabechiano VII 215), totalmente autografo; mentre una maggiore fedeltà al dettato lucreziano caratterizza i due manoscritti più recenti (il Magliabechiano VII 1355, solo parzialmente autografo e il Palatino 1356), probabile conseguenza di una revisione autocensoria, in accordo con le esigenze di stampa.

La nostra analisi, condotta sulla base di una recente edizione del *De rerum natura* marchettiano⁴, basata sulla stampa londinese curata da Giovanni Cambiagi per l'editore Mackintosh, si avvale contemporaneamente di banche dati contenenti vasti *corpora* letterari italiani (*TLIO*, *OVI*, *LIZ 4.0*) e latini (*Poesis*, *Aureae Latinitatis Bibliotheca*) da cui sono tratte tutte le citazioni dei testi originali, eccetto quelle lucreziane e marchettiane, tratte da edizioni cartacee.

³ DOMENICUCCI 1982: 20-21.

⁴ MARCHETTI 2003.

Sarà ovviamente impossibile, data la mole dell'opera considerata, proporre una trattazione completa ed esaustiva degli argomenti in questione; ci proponiamo, quindi, di soffermare la nostra attenzione su alcuni degli aspetti più caratteristici del volgarizzamento oggetto del presente studio.

CAPITOLO I

LA FORTUNA DEL *DE RERUM NATURA*: DALL'ETÀ CLASSICA ALLE TRADUZIONI IN VOLGARE

Per molto tempo, probabilmente influenzati dal *τόπος* di una “congiura del silenzio” ai danni di Lucrezio⁵, si è preferito tralasciare un’indagine dettagliata sulla ricezione del *De rerum natura*⁶ nel corso dei secoli, studio invece indispensabile per comprendere pienamente

⁵ Le notizie sulla vita di Lucrezio sono alquanto problematiche dal punto di vista interpretativo. La prima testimonianza è quella di Cicerone che, nella sua *Epistula ad Quintum fratrem* accenna alle qualità poetiche dell’opera lucreziana. Ulteriori informazioni sono fornite da Cornelio Nepote nella *Vita di Attico*, e da altri autori latini come Ovidio che negli *Amores* elogia Lucrezio per la bellezza della sua poesia, o come Persio, Stazio e Lattanzio. Da parte di tutti questi autori non c’è però accenno alla testimonianza che più ha influenzato le sorti del poeta, ovvero quella sulla sua presunta follia fornita invece da San Girolamo nel *Chronicon* (fine IV sec. d.C.). Probabilmente il giudizio negativo dei teologi cristiani sul *De rerum natura* li condusse a tramandare testimonianze negative sulla figura del suo autore, cercando in questo modo di giustificare con la follia l’empietà dei suoi scritti. Un’ulteriore fonte è costituita da un discusso documento umanistico sulla vita di Lucrezio: la *Vita borgiana*, curata da Girolamo Borgia (XVI sec.) e pubblicata nel 1894 dal filologo inglese George Masson. Questa testimonianza collega la nascita di Lucrezio alla figura di Quinto Ortensio Orto, e attribuisce la sua morte ad un filtro venefico, che lo condusse al suicidio all’età di circa 44 anni. In ogni caso, un confronto tra le notizie fornite su Lucrezio conduce a stabilirne la data di nascita intorno al 98 a.C. e quella di morte intorno al 55 a.C. ma non permette allo stesso tempo di collocare cronologicamente la stesura del *De rerum natura*.

⁶ Il *De rerum natura* è un [poema didascalico](#) in esametri, di argomento filosofico, scritto da [Tito Lucrezio Caro](#) nel [I secolo a.C.](#), e dedicato a Gaio Memmio, amico e patrono di Catullo e Cinna, ispirato all’omonima opera del filosofo greco Epicuro, probabilmente mediata dal *Περὶ φύσεως* empedocleo. La motivazione che spinge Lucrezio alla stesura del poema è la volontà di diffondere a Roma la filosofia epicurea attraverso la poesia in modo da rendere meno ardua la comprensione dei concetti più difficili. Il poema è composto da sei libri, articolati in tre diadi, ciascuna delle quali si apre con un elogio di Epicuro, eccetto la prima il cui *incipit* è costituito dal famoso inno a Venere in funzione proemiale. Nel primo libro Lucrezio espone i principi fondamentali della filosofia epicurea: la composizione della materia, il suo costituirsi tramite l’aggregazione di atomi e il suo disgregarsi in seguito allo scindersi di questi. Nel secondo libro è illustrato il principio del *clinamen*, ovvero la deviazione impressa al moto degli atomi che permette il loro scontro e, di conseguenza, la loro aggregazione. Nel terzo libro si parla principalmente della natura materiale dell’anima, composta anch’essa di atomi e per questo motivo mortale; mentre nel quarto libro è esposta la teoria dei *simulacra*, particelle di materia che, staccandosi dai corpi, permettono la percezione di essi da parte dei nostri sensi. L’ultima diade, infine, tratta della cosmologia epicurea: nel quinto libro Lucrezio si sofferma sull’origine del mondo e sulla mortalità degli uomini, mentre nel sesto cerca di fornire una spiegazione razionale ai fenomeni fisici e agli eventi catastrofici, culminando con la descrizione della peste di Atene, con cui si chiude l’opera.

l'influenza che esso ha avuto sulla cultura dell'intera Europa. La diffusione del poema lucreziano ha subito alterne vicende e se, per il suo valore poetico, è stato per secoli un modello per i più grandi poeti, soprattutto in ambito didascalico, per un periodo altrettanto esteso è stato in parte tagliato fuori dalle liste dei grandi, a causa del contenuto della sua opera, considerato empio e pericoloso per le coscienze dei lettori.

1. Dall'antichità al Cinquecento

Già nell'antichità, la penetrazione del pensiero greco in Roma aveva suscitato i timori di chi, come Catone il Censore, vedeva nella cultura ellenica un pericolo per i valori della romanità. Inoltre la diffusione della filosofia epicurea, scopo principale del poema lucreziano, era vista con diffidenza, non soltanto perché la sua dottrina del piacere avrebbe distolto i cittadini dalle occupazioni pubbliche, ma anche perché la negazione dell'intervento divino nell'ambito delle vicende umane non avrebbe più permesso ai potenti di utilizzare la religione come *instrumentum regni*.

Alfonso Traina, parlando delle sorti del poema lucreziano, cita un passo di Lao Paoletti in cui si fa accenno ad una vera e propria «“congiura del silenzio” da parte dei contemporanei, i quali, pur

riconoscendo la grandezza poetica dell'opera lucreziana, appaiono preoccupati e sospettosi di fronte alla forza sovvertitrice dell'antico ordine sociale e religioso che è implicita nell'epicureismo»⁷. Tale concezione della vicenda del *De rerum natura* divenne ben presto un *τόπος* letterario che ebbe un'eco profonda soprattutto nell'ambito della critica italiana. «Ma» afferma Traina «“congiura” è termine provocatorio, ammiccante: rimanda implicitamente a un'operazione di politica culturale. [...] Non è un problema il silenzio dei contemporanei di fronte ad una figura la cui vita dovette svolgersi in armonia con il *λάθη βιώσας* epicureo, la cui arte appare lontana dall'estetica alla moda, che era estetica callimachea, e insieme estranea alla tematica tradizionale della poesia latina»⁸.

Decisamente poco numerosi sono gli accenni alla poesia lucreziana, primo fra tutti quello di Cicerone in una lettera al fratello Quinto:

*Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae etiam artis*⁹.

⁷ TRAINA 1986: 81.

⁸ TRAINA 1986:84. La posizione di Traina riguardo al *τόπος* di una “congiura del silenzio” ai danni di Lucrezio è alquanto scettica: non si può essere certi di una tale macchinazione condivisa dalla maggior parte dei contemporanei, nonostante l'evidente scarsità di riferimenti a Lucrezio nelle opere degli autori antichi. Molto probabilmente il silenzio sull'opera lucreziana è da attribuirsi alla profonda difficoltà che caratterizza il poema, chiaramente dimostrata dal giudizio di Quintiliano che definì Lucrezio *elegans et difficilis* (Quint. *Institutio oratoria*, X, 1).

⁹ CICERONE *Ad Q. fr.* (II, 9.3).

Ulteriori testimonianze sono quella di Cornelio Nepote che nomina Lucrezio nella vita di Attico e quella di Vitruvio che esalta la sua autorità nel panorama letterario latino, fino ad arrivare ad Ovidio che, unico tra i poeti augustei, elogia negli *Amores* Lucrezio, celebrando l'eternità della sua opera.

*Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti
Exitio terras cum dabit una dies*¹⁰.

Il poema lucreziano, a causa della sua lotta contro la *religio*, è stato ancor meno conforme alla religione cristiana e, di conseguenza, dimenticato e citato solo raramente per tutto il Medioevo.

Nelle opere di età moderna è da riscontrarsi un suo moderato influsso soprattutto nell'ambito delle scienze naturali e fu solamente la riscoperta di un manoscritto del *De rerum natura* da parte di Poggio Bracciolini, nel 1418, a riportare all'attenzione dei letterati l'opera lucreziana.

Per tutto il Cinquecento, come sottolinea Valentina Prosperi, la sorte di Lucrezio risulta alquanto ambigua poiché, contrariamente alla «*opinio recepta* di una sopravvivenza umbratile di Lucrezio [...]

¹⁰ OVIDIO, *Amores*, 1, 15.

emerge il quadro di un atteggiamento di apertura verso Lucrezio di almeno alcuni tra i membri delle alte gerarchie ecclesiastiche»¹¹.

Si nota una certa disparità nel trattamento di Lucrezio in rapporto ad altri autori latini, la sua opera non viene inserita nell'*Indice* indetto da Paolo IV probabilmente perché il genere letterario e la mancanza di un volgarizzamento dell'opera ne impedivano la diffusione tra il più vasto pubblico. È indicativo da questo punto di vista che nel Seicento la traduzione di Alessandro Marchetti (la prima in Italia) trovasse nella censura ecclesiastica un ostacolo insormontabile per la sua pubblicazione¹². La vicenda editoriale del volgarizzamento può essere considerata l'emblema della difficile fortuna che Lucrezio ebbe nel corso dei secoli e della sofferta ricezione delle sue teorie filosofiche da parte del pubblico.

2. I primi volgarizzamenti: dal Cinquecento al Settecento

In base al resoconto proposto da A. Magnoni¹³, è evidente un certo ritardo dell'Italia nella traduzione del *De rerum natura*, che inizia ad attirare l'attenzione dei letterati umanisti solamente dopo la scoperta del codice lucreziano ad opera di Poggio Bracciolini.

¹¹ PROSPERI 2004: 99.

¹² PROSPERI 2004: 102-103.

¹³ MAGNONI: 2005.

Secondo quanto riportato da Magnoni, non si ha alcuna testimonianza di quelle che si presume siano state le prime traduzioni del poema lucreziano, attribuite a Gianfranco Muscettola (1530 ca.) e a Tito Giovanni da Scandiano. I volgarizzamenti rimangono comunque molto rari nel corso del Cinquecento per infittirsi notevolmente nel secolo successivo anche grazie alle nuove dottrine neoatomistiche diffuse nella scuola galileiana di Pisa, molto aperta alla contemporanea lettura in chiave cristiana dell'atomismo epicureo ad opera del Gassendi.

È in questo clima che si colloca la traduzione di Alessandro Marchetti che, come già accennato, dovrà affrontare gli ostacoli della censura ecclesiastica a causa della quale verrà edita solamente postuma a Londra, a cura di Paolo Rolli (1717).

Si ha notizia di un'ulteriore volgarizzamento, risalente anch'esso al XVIII secolo, ad opera dell'Abate Raffaele Pastore che, a detta dei critici, risulta molto più fedele all'originale rispetto a quello del suo predecessore.

3. La fine del silenzio: l'Ottocento e il Novecento

L'attività di traduzione del poema lucreziano continua con un progressivo sviluppo, iniziato nel corso del Seicento, fino alle soglie del Novecento.

La più importante esperienza a tal proposito fu, senza dubbio, quella foscoliana, mediata probabilmente dalla traduzione marchettiana (presente tra le carte del Foscolo con numerose note e glosse ai margini), che ha lasciato notevoli contaminazioni nella produzione del poeta, facilmente riscontrabili in alcuni luoghi delle sue opere. Probabilmente Foscolo non si limitò alla conoscenza del poema latino attraverso la traduzione del Marchetti, ma consultò il testo originale nell'edizione commentata di Thomas Creech, presunta fonte del volgarizzamento secentesco. Nonostante questo l'influsso del volgarizzamento marchettiano si fa assai evidente in alcuni passi, come nel caso dell'episodio della giovenca in cui si riscontra il medesimo fraintendimento del dettato lucreziano ai vv. 355-56:

*At mater viridis saltus orbata peragrans
quaerit humi pedibus vestigia pressa bisulcis.*

Ponendo a confronto le due traduzioni, si nota, oltre ad una forte vicinanza sul piano delle scelte lessicali, come entrambi i poeti intendano con l'espressione *pedibus vestigia pressa bisulcis* le orme

della madre lasciate sul terreno durante la ricerca del vitello, e non le impronte del vitello che la giovenca cerca (*quaerit*) sul suo percorso:

[...] Ma l'afflitta e orba
madre pe' boschi errando in terra lascia
del bipartito piede impresse l'orme¹⁴.

Da porre in correlazione con i versi foscoliani:

[...] Intanto va l'orbata madre
pei verdi campi errando (e impresse lascia
del bipartito pié l'orme sul suolo)¹⁵.

Al 1827 risale un nuovo volgarizzamento del poema ad opera di Michele Leoni, letterato eclettico che diede prova della sua assidua frequentazione dei classici anche attraverso altre traduzioni (Virgilio, Sallustio, Lucano) che contribuirono ad arricchire notevolmente il panorama culturale del secolo. Altrettanto significative furono le traduzioni di Gaetano Ranieri (1831), Amilcare Mazzarella (1846), Luigi Carrer (1854), Lodovico Pellegrino Merenda Colombani (1858) che traducono però in volgare solamente alcuni tra i passi più famosi del *De rerum natura*.

Bisognerà aspettare il 1879 per avere un'altra traduzione integrale del poema (dopo quella marchettiana) ad opera di Giuliano Vanzolini che merita maggiore attenzione soprattutto per le sue

¹⁴ MARCHETTI 2003: 106.

¹⁵ Citazione tratta dal sito

www.leomajor.pn.it/documenti/lucretianum/conferenze/tradizione%20di%20lucrezio1.ppt.

qualità di chiarezza e fedeltà all'originale per il suo rigore linguistico verso il testo latino (elementi che destarono anche l'apprezzamento del Carducci). Se l'approccio di Marchetti può definirsi di «traduzione-*aemulatio*»¹⁶, lo scopo di Vanzolini è principalmente quello di realizzare una «traduzione-calco»¹⁷ che rifletta il più fedelmente possibile i toni dell'originale, posizione che conduce Vanzolini ad elaborare un giudizio negativo nei confronti di chi, come Marchetti, ha eccessivamente trasformato lo «spirito del classico»¹⁸.

Vanzolini è capace anche di rendere in modo molto efficace alcuni degli aspetti fondamentali del dettato lucreziano: l'attenzione ai neologismi e ai composti (soprattutto nominali e aggettivali) nonché l'accuratezza nella resa degli aspetti retorico-stilistici contribuisce a presentarlo come «*fidus interpretes*»¹⁹ di Lucrezio. Come sostiene Dionigi ci troviamo di fronte a un caso di «traduzione-tradizione dove lingua di partenza e lingua di approdo si rimandano continuamente e specularmente, come se corressero parallele»²⁰.

Il desiderio di mantenere inalterato l'aspetto del poema deriva dal suo considerare Lucrezio come «archetipo linguistico e letterario»²¹ della

¹⁶ DIONIGI 2004: 68.

¹⁷ DIONIGI 2004: 68.

¹⁸ DIONIGI 2004: 83.

¹⁹ DIONIGI 2004: 83.

²⁰ DIONIGI 2004: 77.

²¹ DIONIGI 2004: 69.

latinità, così come Dante lo è per la lingua italiana, convinzione che lo conduce a mantenere una «fedeltà pressoché mimetica al testo latino»²². Ovviamente il parallelismo instaurato tra Lucrezio e Dante comporta alcune importanti conseguenze sul piano linguistico. La traduzione appare infatti ricca di aulicismi, arcaismi, stilemi e *τόποι* letterari che, seppur derivanti dall'intera tradizione letteraria italiana, vedono come massimo punto di riferimento l'autore della *Commedia*²³. La «dantofilia» è uno dei tratti che accomuna la figura di Vanzolini all'operato della Scuola Classica Romagnola, nata intorno al grande poeta e traduttore Vincenzo Monti, una dantofilia «che certo non sorprende, dal momento che lo studio, il culto, e soprattutto l'imitazione di Dante in Italia erano stati inaugurati e promossi proprio da Vincenzo Monti»²⁴. Il dantismo che in maniera così preponderante caratterizza la traduzione del Vanzolini è, peraltro, un tratto presente anche in altri traduttori di Lucrezio, tra cui lo stesso Marchetti che, come i montani Cassi e Strocchi ha tradotto «"dantizzando" senza troppe remore i classici volgarizzati»²⁵.

La massima fedeltà nei confronti del modello caratterizza anche il volgarizzamento di Jacopo Sartori che, per la realizzazione della sua

²² DIONIGI 2004: 71.

²³ DIONIGI 2004: 86.

²⁴ DIONIGI 2004: 89.

²⁵ DIONIGI 2004: 119.

opera (rimasta purtroppo incompiuta) procede ad una collazione di precedenti traduzioni tra cui quella di Alessandro Marchetti.

Del 1880 è la traduzione di Mario Rapisardi la cui fede evoluzionistica «traspare in maniera inequivocabile sul piano del lessico: si ritrovano tutti i temi e i vocaboli chiave del gergo darwiniano»²⁶ che sintetizzano abilmente la sua interpretazione in chiave positivista del poema.

Il successivo volgarizzamento, risalente al 1883, ad opera di Francesco De Antonio, è uno degli ultimi a fornire, nell'Ottocento, una versione integrale del poema in italiano; le traduzioni posteriori prendono in esame unicamente alcuni tra i passi più noti come il proemio (Andrea Ferracini, 1894), l'episodio della giovenca (Antonio Narduzzi, 1889), l'inno a Venere (Giovanni Battista Menegazzi, 1892; Raffaele Elisei, 1896; Emanuele Armaforte, 1902) e la peste di Atene (Carlo Lanza, 1895).

Ciascuna di queste traduzioni presenta, ovviamente, una maggiore o minore fedeltà all'originale e riflette a pieno le tendenze linguistico-culturali del volgarizzatore: ogni traduttore è infatti condotto, nella sua opera di trasposizione, dalla propria sensibilità linguistica che rispecchia fedelmente il suo approccio esegetico all'opera lucreziana.

²⁶ MAGNONI 2005: 473.

Numerosi sono i filologi nel corso del Novecento che, abbandonando le scelte artistiche dei traduttori sin qui citati, adottano un approccio scientifico al testo, con lo scopo di giungere ad un'edizione critica il più possibile corretta dal punto di vista filologico. Tra le edizioni più autorevoli in ambito europeo si ricordano: A. Ernout, Parigi 1920 (accompagnata da tre volumi di commento a cura di A. Ernout e L. Robin, Parigi 1925-1928); C. Bailey, Oxford 1947-1950; mentre per quanto concerne le edizioni critiche italiane ricordiamo quelle con le traduzioni di F. Giancotti, Milano 1994 e di L. Canali, Milano 2000, con introduzione di G.B. Conte e note di I. Dionigi e la più recente a cura di E. Flores, Napoli, 2002-2004.

CAPITOLO II

ALESSANDRO MARCHETTI E LA CULTURA DEL SEICENTO

1. La rivoluzione scientifica

La figura di Alessandro Marchetti²⁷ si inserisce in un quadro storico-culturale che influì notevolmente sulla sua formazione e, di conseguenza, sul suo approccio nei confronti della traduzione lucreziana.

Nel Seicento, nonostante la Toscana sprofondò nel regime bigotto di Cosimo III²⁸, non viene meno quel clima di proficuo scambio culturale che aveva caratterizzato la corte medicea, in cui si stagliano grandi

²⁷ Alessandro Marchetti (Empoli, 17 marzo 1633 – Pisa, 6 settembre 1714) è stato un matematico e scrittore italiano. Alla morte del padre si trasferì con la madre a Firenze dove ricevette un'educazione atta ad avviarlo alle più onorevoli professioni. Inizialmente grazie al fratello si avvicinò agli studi giuridici. Durante questo periodo si dedicò segretamente alla traduzione in ottava rima dell'*Eneide*, la sua prima fatica letteraria. Si trasferì successivamente a Pisa dove, frequentando i corsi di filosofia e medicina, conobbe Borelli, attraverso il quale entrò in contatto con le teorie atomistiche di matrice gassendiana. Nel 1667 ottenne la cattedra di filosofia all'Università di Pisa. Dal 1664 maturò in lui l'idea di tradurre il *De rerum natura* lucreziano la cui versione definitiva si ebbe solo nel 1670. L'intento di stampare l'opera venne ostacolato dalla politica culturale del cattolicissimo Cosimo III e dall'ingerenza dell'Inquisizione romana, tanto che Marchetti fu costretto a far circolare la traduzione solo in forma manoscritta. L'opera venne stampata solo postuma nel 1717 a Londra a cura di Paolo Rolli. Nel 1677 Marchetti ottenne l'agognata cattedra di matematica all'Università di Pisa. Dal 1691 fu membro dell'*Arcadia* con lo pseudonimo di Alterio Eleo.

²⁸ Nel 1670 moriva il Granduca Ferdinando II de' Medici, e Cosimo III salì al potere. La sua austera educazione religiosa fu disastrosa per il regno e il suo rigidissimo cattolicesimo lo portò ad una chiusura nei confronti delle nuove tendenze culturali e soltanto i suoi moderati interessi scientifici permisero alla Toscana di mantenere un relativo primato in questo campo anche grazie ai costanti rapporti con gli intellettuali francesi.

personalità come Redi²⁹, Magalotti³⁰, Borelli³¹, che, eredi di Galileo e facenti parte dell'Accademia del Cimento³², si fanno portavoce della rivoluzione gnoseologica secentesca e contribuiscono alla diffusione capillare delle nuove scoperte scientifiche legate al metodo sperimentale. La rivoluzione scientifica, vissuta in prima persona da Marchetti, contribuisce ad un mutamento non solo in ambito scientifico-filosofico, ma contamina in modo altrettanto significativo la produzione letteraria e la lingua in cui essa viene redatta.

Il genere filosofico-scientifico si va sempre più affermando nel corso del secolo, fino a giungere a vette altissime con la traduzione marchettiana, che costituirà un modello del genere per tutto il Settecento, nonché un vero e proprio “manifesto” della cultura illuminista di matrice sensistico-materialistica.

²⁹ Francesco Redi (Arezzo, 18 febbraio 1626 – Pisa, 1 marzo 1697), medico, naturalista e letterato italiano. Dopo la laurea in Filosofia e Medicina conseguita nel 1647, continuò i suoi studi a Roma e successivamente a Firenze dove entrò al servizio dei Medici. Fece parte dell'Accademia della Crusca e partecipò alla fondazione dell'Accademia del Cimento.

³⁰ Lorenzo Magalotti (Roma, 24 ottobre 1637 – Firenze, 2 marzo 1712), scienziato, letterato e diplomatico italiano. Studiò all'Università di Pisa come allievo di Vincenzo Viviani e di Marcello Malpighi. Nel 1660 divenne segretario dell'Accademia del Cimento e fece parte in seguito anche dell'Accademia della Crusca e dell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Lindoro Elateo. Dal 1667, l'attività diplomatica al servizio di Ferdinando II de' Medici lo condusse lungo una serie di viaggi in tutta Europa, contribuendo ad arricchire la sua già affermata sensibilità letteraria. Nella sua produzione letteraria, si stile prevalentemente petrarcheggianti, si evidenziano la traduzione del *Paradiso perduto* di Milton e alcune canzonette anacreontiche derivanti dalla traduzione di testi dello stesso Anacreonte.

³¹ Giovanni Alfonso Borelli (Castel Nuovo, 28 gennaio 1608 – Roma, 31 dicembre 1679), matematico, fisiologo, filosofo e scienziato italiano. Insegnante di matematica prima a Messina poi a Pisa, nel 1674 si trasferì a Roma dove fondò, sotto la protezione di Cristina di Svezia, l'Accademia di Fisica e Matematica. Guadagnò il titolo di padre della biomeccanica per il tentativo di estendere il metodo di analisi galileiana all'ambito biologico.

³² L'Accademia del Cimento è una società scientifica fondata a Firenze nel 1657 da Torricelli e Viviani, eredi dell'insegnamento di Galilei, alla cui fondazione diedero assenso il Principe Leopoldo e il Granduca Ferdinando II de' Medici.

All'origine della formazione intellettuale di Marchetti, caratterizzata da una chiara attitudine agli studi scientifico-matematici ma, contemporaneamente, da un'assidua frequentazione dei classici e da una naturale inclinazione all'attività letteraria, si trova lo scienziato italiano Giovanni Alfonso Borelli che conduce Marchetti, nella costante conciliazione tra scienza e letteratura, ad avvicinarsi alle tendenze atomistiche diffuse in tutta Europa dai primi anni del secolo. Fin dall'inizio del Seicento, infatti, i rapporti culturali tra Francia e Toscana si intensificano, e gli intellettuali divengono sempre più permeabili nei confronti delle teorie neoatomistiche diffuse soprattutto dal filosofo Pierre Gassendi³³.

La peculiarità della sua dottrina risiede nella riscoperta e nello studio di Epicuro come principale rappresentante della teoria atomistica di stampo materialistico e meccanicistico, studio che Gassendi cerca costantemente di conciliare con la sua fede cristiana, fino a giungere ad una teoria che riconosce negli atomi elementi rappresentanti l'operato di Dio sulla terra. La battaglia antiperipatetica di Gassendi sembra riflettersi chiaramente nelle intenzioni dell'Accademia del Cimento, di cui Marchetti condivise gran parte delle posizioni, e

³³ Pierre Gassendi (Champtercier, 22 gennaio 1592 – Parigi, 24 ottobre 1655), matematico, filosofo, teologo e astronomo francese. Il suo ruolo è fondamentale nella filosofia del Seicento per aver combattuto il dominio incontrastato della scuola peripatetica in ambito filosofico e per aver dedicato i suoi studi alla dottrina atomistica, considerata come l'unica filosofia compatibile con la realtà scientifica.

contaminare in maniera indelebile quella che Saccenti definisce «l'impresa più memorabile della sua vita»³⁴ ovvero la traduzione di Lucrezio.

2. Le “belle infedeli” e il classicismo barocco

Contemporaneamente si assiste, nel corso del secolo, ad un rinnovato atteggiamento nei confronti dei classici, greci e latini, che costituiscono uno dei principali àmbiti di interesse dei letterati:

Fra generi e forme e componimenti letterari diversi, fra poeti puri e scrittori-scienziati o scrittori-filosofi, nella letteratura toscana del tempo come in quelle delle altre regioni italiane, una piattaforma comune assai estesa, un elemento di riconoscimento capace tuttavia di modulazioni e gradazioni molteplici, è dato dal classicismo barocco³⁵.

Il classicismo barocco prevede uno stretto legame con i modelli classici, da cui è in grado di ricavare nuove situazioni, nuovi schemi e nuove modalità di scrittura rapportate alla situazione contemporanea.

Uno degli aspetti più significativi in tale àmbito, e quello che più interessa in questa sede, è quello legato alle traduzioni dai classici, latini e greci, che assume nuovi caratteri in parte contrari alla tendenza che si era sviluppata nel corso del Rinascimento. La completa immedesimazione con lo stile dell'autore tradotto e il rigore nella trasposizione in volgare sono in parte abbandonati per lasciare spazio

³⁴ SACCENTI 1966: 40.

³⁵ SACCENTI 1966: 17.

ad una maggiore libertà di espressione del traduttore che arriva persino a “gareggiare” con l’originale. Le traduzioni che nascono in questo nuovo clima (definite da Gilles Ménage, nel commento sulle traduzioni dell’umanista Pierrot Nicolas signore d’Ablancourt, “belles infidèles”³⁶) risultano essere quindi opere pressoché indipendenti dal modello, e che cercano di conformarsi il più possibile al gusto del pubblico contemporaneo, anche al costo di modificare e talvolta mutilare le opere di partenza³⁷.

Ma come si pone Marchetti nei confronti di questo nuovo clima culturale e nei confronti di questo nuovo approccio traduttivo? In che modo la sua traduzione riflette le nuove tendenze culturali?

3. Marchetti tra scienza e letteratura

L’idea della traduzione del poema lucreziano accompagna Marchetti sin dal 1664 e si delinea contemporaneamente ai suoi studi filosofico-scientifici relativi alle teorie atomistiche sul vuoto e sulla costituzione della materia. È chiara quindi la stretta correlazione che lega gli interessi scientifici dell’autore con la sua parallela attività di letterato, legame inscindibile che lo accompagnerà per tutta la vita.

³⁶ Citato in MOUNIN 1965: 45.

³⁷ Cfr. FOLENA 1991: 74-75.

La battaglia antiperipatetica condotta dall'Accademia del Cimento viene largamente condivisa da Marchetti, ma con un atteggiamento molto più moderato. Scrive infatti Saccenti:

L'antico filosofo [scil. Aristotele] vien tenuto accuratamente distinto dagli "odierni peripatetici", e si è visto come non venga attaccato con violenza, ma garbatamente ridimensionato alla luce delle moderne esperienze e scoperte, secondo i modi che furono propri di Galileo³⁸.

Altrettanto moderato è il suo approccio alla traduzione lucreziana: l'entusiasmo iniziale che Marchetti dimostra nelle prime lettere al Dati, cui chiede un giudizio letterario sulla sua opera e un parere sulla possibilità di stamparla, va progressivamente scemando allorché si presentano i primi ostacoli alla pubblicazione. L'autore si guarda bene dal sostenere indiscriminatamente le teorie atomistiche che il *De rerum natura* propugna, ponendo maggiore attenzione al valore puramente letterario dell'opera. Già in una delle prime lettere al Dati afferma di aver «mandato alcune brevi annotazioni, fatte così alla grossa, sopra i luoghi empî del primo libro, al signor principe Leopoldo; acciò, approvandole egli, possa farle sopra gli altri cinque, per renderli tutti più facili a passare all'Inquisizione»³⁹.

Iniziano quindi ad affacciarsi i primi problemi di ordine contenutistico che rallentano notevolmente la pubblicazione dell'opera a causa di inadeguatezze di carattere morale-religioso, ma che

³⁸ SACCENTI 1966: 66.

³⁹ SACCENTI 1966: 84.

Marchetti pensa di riuscire facilmente a superare anteponendo alla traduzione una *Protesta*, in grado di chiarire la sua cauta posizione nei confronti dell'opera lucreziana.

L'ottimismo marchettiano è però destinato ad attenuarsi progressivamente fino a scomparire totalmente tra il 1675 e il 1680:

Si pensi che chi, da un certo momento in poi, si sforzò di impedire in tutta Italia ed Europa quella stampa, era l'autore stesso, che per tanti anni, a tratti con una fiducia addirittura baldanzosa, era convinto e si era sforzato di compierla. Quel momento, che non siamo in grado d'individuare, ma, sulla base dell'epistolario, dovremmo collocare tra il 1675 e l'80, scaturisce senza dubbio da tutta una situazione di resistenza, di rifiuto e di oppressione maturatasi e affermata prima di quegli anni, e tale, già prima d'allora, da scoraggiare e deviare dai suoi propositi qualunque altro un po' più cauto e un po' meno tenace traduttore di Lucrezio⁴⁰.

Per impedire la pubblicazione della sua traduzione Marchetti scrive anche una *Protesta del traduttore a' lettori* che venne poi pubblicata nell'edizione postuma del 1717 curata da Paolo Rolli.

È chiaro che il progressivo mutarsi dell'atteggiamento di Marchetti nei confronti della sua traduzione è dovuto ai continui ostacoli e alle pressanti ingerenze da parte della censura, nonostante il lungo periodo di tempo che aveva dedicato alla revisione dell'intera opera, un lungo lavoro che Saccenti articola in due momenti fondamentali: la revisione letteraria e la revisione ideologica.

⁴⁰ SACCENTI 1966: 96-97.

Fu senza dubbio quest'ultima a modificare in modo talvolta decisivo i lineamenti del volgarizzamento, operando una sorta di «recessione e neutralizzazione»⁴¹ rispetto ai contenuti più marcatamente “empi” del poema. L'atteggiamento di Marchetti nei confronti del suo modello si presenta a tratti alterno: se in un primo momento, come vedremo più dettagliatamente nei successivi capitoli, il suo intento fu quello di rendere la sua traduzione in buona parte indipendente dall'originale, successivamente, soprattutto a causa delle esigenze editoriali, cercò di «restituire il poema all'autore latino e a Roma antica, riassorbendo l'intelaiatura o cornice personale-secentesca, sterilizzando l'antico testo dalle seducenti ma rischiose connessioni con l'attualità»⁴².

Forse fu proprio a causa di tali ingerenze esterne e del rifiuto dell'autore di modificare, fino a renderla quasi irriconoscibile, la sua traduzione, che Marchetti decise di non pubblicare più la sua opera, atteggiamento chiaramente sintetizzato dalle parole che egli stesso scrisse in una lettera databile intorno al 1680: «Quanto a Lucrezio io non ne discorro più...»⁴³.

⁴¹ SACCENTI 1966: 112.

⁴² SACCENTI 1966: 123.

⁴³ SACCENTI 1966: 96.

4. Le edizioni del *De rerum natura* marchettiano

Come già accennato, la prima edizione del *De rerum natura* marchettiano (1717, Londra) uscì postuma ad opera di Paolo Rolli, per i tipi di Giovanni Pickard, con dedica ad Eugenio Francesco principe di Savoia e di Piemonte. In seguito alla stampa, secondo quanto riportato da Nelli⁴⁴, fu emanato un decreto di proibizione della diffusione del Lucrezio toscano, da parte dell'*Indice* di Roma. In ogni caso, la lezione dell'edizione londinese fu riproposta dalle stampe successive, edite tra il 1739 e il 1804, a Losanna, Londra, Venezia e Amsterdam.

Come riporta Saccenti⁴⁵, una nuova edizione è quella veneziana (1768), dedicata a Caterina II di Russia, e basata, secondo quanto affermato da Marchetti nella prefazione, su un autografo conservato nella biblioteca di Firenze. Al 1779 risale l'edizione londinese dedicata a Pasquale Paoli, basata sulle stampe precedenti ma corretta e riveduta dall'autore.

La prima edizione ottocentesca è del 1813, stampata dalla Società dei Classici italiani e fondata sull'edizione del 1768, così come la fiorentina del 1820. La più autorevole tra le edizioni, però, risulta essere quella carducciana del 1864, fondata sull'autografo

⁴⁴ Cfr. SACCENTI 1966: 105.

⁴⁵ Cfr. SACCENTI 1966: 106.

magliabechiano, con l'aggiunta di un commento critico che tiene conto soprattutto delle varianti dell'edizione rolliana e della stampa milanese.

CAPITOLO III

LA TRADUZIONE MARCHETTIANA IN RAPPORTO AL MODELLO LATINO

1. *L'amplificatio*

Come si è già avuto modo di sottolineare, la traduzione marchettiana di Lucrezio è un'opera molto audace per la cultura del tempo, e la difficoltà incontrata dal traduttore al momento della stampa ha in parte modificato l'approccio di Marchetti al testo lucreziano. Se, in un primo momento, il suo intento fu quello di elaborare una traduzione del poema che mantenesse però una certa indipendenza dal modello latino, ritagliando al suo interno alcuni spazi in cui inserire significativi accenni alla realtà contemporanea; in un secondo tempo il suo approccio all'opera cambiò, nel tentativo di conformarsi alle esigenze della censura.

La soluzione meno rischiosa per Marchetti è quella di seguire le orme dell'interpretazione cristiana del poema, elaborata in quegli stessi anni da Gassendi, nel tentativo di prendere le distanze dal modello filosofico lucreziano ed evitare di incorrere nell'accusa di ateismo.

La sua interpretazione del *De rerum natura*, improntata ad una ferma cautela, lo conduce a condividere solo parzialmente il dettato

lucreziano, fino ad arrivare a passi completamente divergenti rispetto al modello.

1.1. L'influsso della contemporanea rivoluzione scientifica

Alcune delle divergenze che si riscontrano nella traduzione marchettiana rispetto al testo latino sono inerenti alle teorie proposte dalla filosofia epicurea. Come evidenzia Aricò⁴⁶, un chiaro esempio di questo parziale allontanamento dal modello è la diversa spiegazione data da Marchetti del principio del *clinamen*, ovvero la deviazione del movimento degli atomi considerata da Epicuro la causa prima del loro incontro e della loro aggregazione. Marchetti non considera il *clinamen* degli atomi una causa della loro unione, bensì un effetto dovuto al loro peso.

Bramo oltr'a ciò che tu conosca, o Memmo,
che mentre a volo i genitali corpi
drittamente all'ingiù vanno pel vuoto,
d'uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
sian fermamente da' lor propri pesi
tutti forzati a declinare alquanto
dal lor dritto viaggio, onde tu possa
solo affermar che sia cangiato il nome⁴⁷.

La posizione di Marchetti risente, ovviamente, delle recenti conquiste scientifiche dovute soprattutto al metodo galileiano, che ampliarono in modo significativo gli orizzonti culturali dell'epoca.

⁴⁶ MARCHETTI 2003: XVIII.

⁴⁷ MARCHETTI 2003: 97.

A conferma, invece, della condivisione da parte di Marchetti dell'interpretazione cristiana del neotomismo elaborata da Gassendi, vi è il passo in cui il traduttore affronta il tema della concezione dell'universo di Anassagora di Clazomene. A differenza di Lucrezio, infatti, il nostro autore presuppone rispetto alle "omeomerie" del filosofo greco «la presenza di una mente ordinatrice dell'universo che agisce nella generazione e corruzione dei "semi originari"»⁴⁸. Marchetti, quindi, non attribuisce alle omeomerie alcuna indipendenza di movimento, confermando la sua convinzione sulla presenza dell'intelligenza divina alla base della creazione. Questa divergenza rispetto al modello non si verifica unicamente sul piano contenutistico ma anche su quello stilistico. Il resoconto di tale posizione, infatti, viene presentato da Marchetti in un passo del tutto autonomo dal testo lucreziano (inseribile dopo il v. I, 834)⁴⁹:

Pens'egli adunque che 'l principio primo,
 che da lui vien chiamato omeomería,
 altro non fosse ch'una confusione,
 una massa, un miscuglio d'ogni corpo,
 in guisa tal che il generar le cose
 solamente consista in separarle
 dal comun caos ed accozzarle insieme⁵⁰.

Questi esempi testimoniano quindi la parziale indipendenza di Marchetti dall'originale, ed entrano a far parte della lunga serie di

⁴⁸ MARCHETTI 2003: XIX.

⁴⁹ Cfr. MARCHETTI 2003: 61.

⁵⁰ MARCHETTI 2003: 61.

interpolazioni che evidenziano la tendenza del traduttore all'*amplificatio*, caratteristica dell'intera traduzione.

1.2. Il descrittivismo marchettiano

Accanto alle interpolazioni di carattere riflessivo, volte a spiegare le divergenze tra la posizione di Marchetti e quella di Lucrezio in ambito prettamente filosofico, occorre citare ulteriori amplificazioni del testo latino di carattere descrittivo che assumono, nell'economia della traduzione, una funzione prevalentemente esornativa ed esemplificativa di quel gusto barocco che, nonostante la proiezione dell'autore verso la nuova stagione culturale settecentesca, ancora contamina la sua traduzione.

Numerosi sono i casi in cui si nota questa tendenza del Marchetti come, ad esempio, l'ampliamento del passo contenente l'elogio ad Epicuro:

Questi non paventò né ciel tonante,
né tremuoto che 'l mondo empia d'orrore,
né fama degli Dei, né fulmin torto;
ma, qual acciar su dura alpina cote
quanto s'agita più tanto splende⁵¹.

Il paragone, assente nel testo latino, assume la funzione di amplificazione del senso dei versi, completando la descrizione della coraggiosa opera di Epicuro.

⁵¹ MARCHETTI 2003: 9-10.

Il gusto di matrice secentesca si evidenzia anche in altri passi, puramente descrittivi, in cui la tendenza alla ripetizione e all'accumulo è pienamente manifesta.

Ne sono un esempio i versi in cui Lucrezio descrive ciò che al corpo è necessario per vivere bene in assenza di dolore (I, 24-28):

*si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes
lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
lumina nocturnis epulis ut suppeditentur,
nec domus argento fulget auroque renidet,
nec citharae reboant laqueata aurataque templa*⁵²

che Marchetti arricchisce con aggettivi minuti di ascendenza barocca (I, 36-43):

che s'entro a regio albergo intagli aurati
di vezzosi fanciulli accese faci
non tengon nelle destre, ond'abbian lume
le notturne vivande emulo al giorno;
se non rifulge ampio palagio e splende
d'argento e d'or; se di soffitte aurate
tempio non s'orna, e di canore cetre
risuonar non si sente⁵³

In questo passo la semplicità e la chiarezza del verso lucreziano vengono abbandonate per lasciare spazio ad una descrizione ricca degli interni del “regio albergo” e, nei versi seguenti, del paesaggio che lo circonda.

È così che gli *aurea simulacra* divengono gli “intagli aurati” di “vezzosi fanciulli” che nel testo lucreziano sono semplicemente

⁵² LUCREZIO 2000: 64.

⁵³ MARCHETTI 2003: 83.

iuvenes; i *lumina* che rischiarano i notturni banchetti divengono un “lume emulo al giorno”, mentre si accenna al suono delle *citharae* definendole “canore”.

Nel secondo libro, il descrittivismo marchettiano si fa sempre più accentuato in una particolare similitudine tra il moto ascendente delle fiamme e quello del sangue stillante da una ferita. I rapidi versi lucreziani sono tradotti con una precisa attenzione ai dettagli, estranea al poema latino.

né creder che la vorace fiamma,
allor che furiosa in alto ascende
e dell'umili case e de' superbi
palagi i tetti in un momento atterra,
opri ciò da se stessa, e senza esterna
forza che l'urti; il che pur anco accade
al nostro sangue se dal corpo spilla
per piccola ferita, e poggia in aria
e 'l suolo asperge di vermiglie stille⁵⁴.

Le fiamme, che in Lucrezio sono semplicemente *celeri*, in Marchetti divengono “voraci”, una resa che ha probabilmente l'intento di mantenere, almeno in parte, la sfumatura del verbo latino *degusto* tradotto invece da Marchetti con il verbo “atterrare”. L'espressione latina *tecta domorum*, confermando la tendenza all'*amplificatio*, è resa in italiano attraverso un'endiadi (“i tetti dell'umili case e de' superbi palagi”) arricchita dall'antinomica aggettivazione, che rende la

⁵⁴ MARCHETTI 2003: 94-95.

descrizione molto più realistica, così come l'espressione "vermiglie stille" che traduce il latino *cruor*.

Questo passo è un esempio di come le amplificazioni marchettiane siano, il più delle volte, costituite da analogie o accumuli aggettivali volti ad arricchire il testo di un maggior numero di sfumature, in linea con il gusto del pubblico del tempo. Molto spesso ad un unico aggettivo latino corrisponde, nella traduzione, una ricca serie di qualificazioni come nel caso dei versi in cui si parla della definizione dei colori degli oggetti:

*Nunc age, dicta meo dulci quaesita labore
Percipe, ne forte haec albis ex alba rearis
Principiis esse, ante oculos quae candida cernis,
aut ea quae nigrant nigro de semine nata;
nive alium quemvis quae sunt imbuta colorem*⁵⁵.

Questo passo del poema lucreziano è esteso, nella traduzione italiana, attraverso una serie di aggettivi totalmente assente nell'originale che amplia l'espressione *alium quemvis colorem*:

Or porgi inoltre a questi versi orecchie
da me con soavissima fatica
composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
che nate sian di candidi principi
le bianche cose, e che di nero seme
si producan le nere, oppur che quelle
che son gialle o vermiglie, azzurre o perse
o rance o di qualunque altro colore⁵⁶.

⁵⁵ LUCREZIO 2000: 104.

⁵⁶ MARCHETTI 2003: 131.

Il medesimo carattere assume un'altra interpolazione in cui si nota non un accumulo di aggettivi bensì di sostantivi della stessa sfera semantica: all'unico termine latino *mellis* (III, 191), corrisponde la traduzione "l'olio o 'l visco o 'l miele" (III, 282) con un evidente arricchimento dal punto di vista lessicale.

Molto simili da questo punto di vista sono le rese di altri termini come ad esempio "aratori armenti" (II, 1643) o "gregge arator" (III, 444) che traducono il latino *boves*, o le endiadi come "discordia e lite" (I, 311) che traduce il sostantivo *discidium* (I, 220) o "union concorde" (I, 678) per *concilium* (I, 517).

La tendenza all'*amplificatio*, già ampiamente testimoniata dagli esempi fin qui citati, si presenta ancor più chiaramente nel modo in cui Marchetti affronta la traduzione dei composti lucreziani che, come vedremo, sono anch'essi il più delle volte resi attraverso endiadi o perifrasi, meno frequentemente tramite singoli termini.

2. Morfologia lessicale

Focalizzando ancora la nostra analisi sul piano della morfologia lessicale, si nota come nel poema lucreziano ci sia una tendenza ambivalente e a tratti dicotomica. Accanto ad una ripresa di termini di tradizione consolidata, talvolta addirittura nella loro variante arcaica

con richiami ad Ennio e alla poesia delle origini, si evidenzia la presenza di numerosi neologismi ed *hapax* con cui, come si è già accennato, Lucrezio fa fronte alla *egestas* della lingua latina.

Un'attenzione particolare meritano i composti aggettivali, che rivelano, oltre alla grande abilità poetica dell'autore, l'enorme produttività della lingua latina, che si dimostra pienamente all'altezza della greca e tutt'altro che povera dal punto di vista lessicale.

Tra questi composti molti sono neologismi lucreziani, dei quali solo alcuni presentano altre sporadiche attestazioni.

È interessante, in questa sede, osservare come Marchetti si comporti di fronte a questi termini e come la lingua italiana sia in grado di rendere la creatività di quella latina mantenendo talvolta inalterate le sfumature semantiche.

2.1. Gli aggettivi composti

In questo particolare ambito sembra innegabile, già dopo una sommaria analisi, come la produttività della lingua latina riesca ad eguagliare per ricchezza quella greca, e come da essa riesca a trarre l'impulso per la formazione di nuove parole:

It seems probable that the formation at any rate of elaborate compound adjectives was not natural to the Latin language, but was

introduced by the poets when they began to translate and imitate Greek originals⁵⁷.

È proprio attraverso la traduzione dei modelli greci che i poeti latini hanno acquisito progressivamente la capacità di ampliare il lessico della propria lingua attraverso i meccanismi di formazione delle parole. L'uso di aggettivi composti, in particolare, risulta pressoché assente nella produzione letteraria delle origini: rari in Livio Andronico e in Nevio, divengono più frequenti nei tragediografi, specialmente in Pacuvio.

Lucrezio opera in un periodo di transizione per la lingua latina, in cui il processo della composizione nominale non ha ancora assunto una fisionomia ben definita: per questo motivo la sua poesia è, allo stesso tempo, proiettata verso i modelli ellenistici e ancorata alla letteratura arcaica.

La fonte primaria a cui attinse Lucrezio fu, probabilmente, Ennio, che utilizzò frequentemente negli *Annales* alcuni aggettivi composti che saranno poi ereditati dal poeta del *De rerum natura* (*altitonans*, *altivolans*, *frugiferens*, *laetificus*, *suaviloquens*, *semianimus*, *velivolus*)⁵⁸; infatti «la tradizione enniana si prestava ad essere ripresa da Lucrezio, perché i composti di Ennio, con particolare

⁵⁷ BAILEY 1947: 132.

⁵⁸ Cfr. BAILEY 1947: 133.

riguardo a quelli con participio presente, erano stati creati per l'esametro: e Lucrezio li usa preferibilmente in clausola o a principio di verso»⁵⁹.

2.1.1. I composti con suffisso radicale

I composti con il suffisso *-fer*

Aestifer (I, 663 – V, 613 – V, 642 – VI, 721): composto aggettivale (comp. di *aestus* 'calore' e di *-fer*) attestato anche in Virgilio⁶⁰ e Silio Italico⁶¹, è tradotto da Marchetti con locuzioni diverse. La sfera semantica del 'portare', insita nell'elemento compositivo *-fer*, viene mantenuta nella traduzione solamente in un caso:

[...] Fors'anco puote
esser che da traverso un'aria scorra
dall'alterne del mondo oblique parti
in un tempo prefisso, e sia bastante
a spingere e scacciar da' segni estivi
il sole al brumal punto ed al rigore
aspro del verno, e che un altr'aer tosto
fin dall'ombre gelate al calorifero
flesso indietro il rispinga e a' segni fervidi [...]⁶².

In questo passo il composto *aestifer* viene reso con il calco strutturale 'calorifero' riferito al termine *flexus* 'flesso' ovvero la costellazione a cui il sole viene ricondotto dal sopraggiungere dell'inverno.

⁵⁹ PUCCIONI 1944: 447.

⁶⁰ *Hoc, ubi hiulca sit findit Canis aestifer arva* (Verg. *Georg.* II, 353).

⁶¹ *Aeoliis candens Austris et lampade Phoebi / aestifero Libye torquetur subdita Cancro, / aut ingens Asiae latus aut pars tertia terris.* (Sil. *Pun.* vv. 193-195).

⁶² MARCHETTI 2003: 373-374.

L'utilizzo di un calco strutturale (o formale), in questo caso composto con il suffisso *-fico*, usato da Marchetti alternativamente al suffisso *-fero* con il medesimo significato, caratterizza anche la traduzione di un'altra occorrenza del termine, in cui l'espressione *aestifer ictum* (V, 613) è resa in italiano con “calorifiche percosse”. Entrambe le traduzioni possono essere inserite nella categoria dei composti neoclassici, formati dall'unione di un elemento lessicale con un suffissoide di derivazione latina che nel caso specifico è rappresentato dalla radice *-fer*. Le altre occorrenze del termine sono rese da Marchetti con aggettivi appartenenti alla stessa area semantica ma che non conservano legami morfologici con il composto *aestifer*. Il sintagma *aestifer ignis* (I, 663) è tradotto con l'espressione “fiamme accese” (I, 875) mentre la locuzione *aestifera pars* (VI, 721) è tradotta con “torrido clima” (VI, 1071).

Falcifer (III, 642 – V, 1301): il composto aggettivale (comp. di *falx* *falcis* ‘falce’ e della radice *-fer*) è concordato, nel testo latino, al sostantivo *currus* ‘carri’. Esso presenta due sole occorrenze nel poema ed è tradotto da Marchetti la prima volta con l'aggettivo “falcati” (III, 938), ovvero ‘muniti di falce’, rendendo pienamente il significato del latino *falcifer*; mentre nel secondo caso (V, 1927), ricorrendo

nuovamente all'amplificazione, traduce con la perifrasi "carri muniti di falci" aggiungendo inoltre l'attributo "crudeli", assente nel dettato lucreziano.

Florifer (III, 11): l'aggettivo di probabile derivazione greca⁶³ (comp. di *flos floris* 'fiore' e di *-fer*), presenta una sola occorrenza nel poema, in cui è utilizzato con il significato di 'fiorito, che porta fiori' in riferimento al sostantivo *saltus* 'regione boscosa e da pascolo'. L'aggettivo è inserito in un'efficace similitudine in cui i lettori dell'opera di Epicuro sono paragonati ad api che suggono come nettare gli *aurea dicta* del filosofo. I *floriferi saltus* rappresentano quindi gli scritti di Epicuro, fioriti di verità.

Nel volgarizzamento la similitudine permane ma, nella resa del composto, Marchetti abbandona la sfera semantica dell'originale:

Tu di cose inventor, tu padre sei,
tu ne porgi paterni insegnamenti;
e qual succhiar da tutti i fiori il miele,
sogliono le pecchie entro le piagge apriche,
tal io dalle tue dotte inclite carte
gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
aurei, e di vita sempiterna degni⁶⁴.

⁶³ Corrisponde al greco *ἄνθοφόρος* impiegato da Aristofane (*Rane* 445) in riferimento al sostantivo *ἄλσος* "bosco". Cfr. PUCCIONI 1944: 448.

⁶⁴ MARCHETTI 2003: 162.

Le piagge sono, infatti, definite “apriche” (aggettivo derivante dal latino *apricus* riconducibile al verbo *aperire*, ‘aprire’) quindi ‘aperte, soleggiate’ e non ‘fiorite’.

Frondifer (I, 18 – I, 256 – II, 359): l’aggettivo, di probabile matrice neviriana⁶⁵ (comp. di *frons frondis* ‘fogliame, fronda’ e *-fer*), attestato successivamente anche in Seneca⁶⁶, presenta tre occorrenze nel poema ad ognuna delle quali corrisponde una resa diversa nella traduzione marchettiana. Le *frondiferae domus avium* (v. I, 18) divengono semplicemente ‘boschi ombrosi’ (v. I, 27), traduzione in cui è reso il significato dell’aggettivo *frondifer* ma si perde completamente la splendida metafora dei boschi, descritti come dimore degli uccelli. L’immagine delle selve da essi popolate è mantenuta da Marchetti nella resa della seconda occorrenza del termine in cui le *frondiferae silvae* (v. I, 256) divengono le “fronzute selve” (v. I, 358). L’aggettivo di ambito prettamente letterario è un derivato di “fronza” (Lat. volg. **fronda*, der. di *frondeus* ‘frondoso’, collettivo di *frons frondis* ‘fronda’), sostantivo letterario arcaico molto più vicino al gusto barocco:

⁶⁵ Cfr. MAGNONI 2005: 447.

⁶⁶ *Frondifera sanctae nemora Castaliae petens / calcauit artis obsitum dumis iter, / trigemina qua se spargit in campos uia* (Sen. *Oedipus* vv. 276-278).

[...] e le fronzute selve
piene di nuovi innamorati augelli
cantan soavi e armoniose note⁶⁷.

Lo stesso aggettivo di ambito letterario è adottato da altri
volgarizzatori tra cui Vanzolini, Cavagnari e Ferracini⁶⁸.

Infine il *frondiferum nemus* (II, 359) è reso semplicemente con
“selve” (II, 514), con omissione dell’aggettivo.

Come osserva Magnoni⁶⁹, «il calco “frondiferi” non riscuote molta
fortuna tra i volgarizzatori: lo troviamo infatti solo in Rapisardi (“case
frondifere”)». Altri traduttori preferiscono soluzioni alternative come
la forma participiale “frondeggianti alberi” impiegata da Leoni, fino
ad arrivare a forme più neutre come l’aggettivo “frondoso”, preferito
nelle traduzioni ottocentesche⁷⁰.

Glandifer (V, 939): il composto aggettivale, di probabile ispirazione
greca⁷¹ (comp. di *glans glandis* ‘ghianda’ e di *-fer*), presenta
un’attestazione anche in Cicerone⁷². Ricorre nel poema una sola volta
in riferimento al sostantivo *quercus*. Nella traduzione marchettiana si

⁶⁷ MARCHETTI 2003: 25.

⁶⁸ MAGNONI 2005: 447.

⁶⁹ MAGNONI 2005: 447.

⁷⁰ MAGNONI 2005: 447.

⁷¹ Corrisponde al greco *βαλανηφόρος* impiegato da Erodoto (I, 193) con il significato “che produce datteri”. Cfr. PUCCIONI 1944: 448.

⁷² *Quare glandifera illa quercus, ex qua olim euolauit nuntia fulua louis miranda uisa figura, nunc sit haec* (Cic. *Leg.* I, 2).

evidenzia una perfetta aderenza all'originale attraverso l'uso del traslato "ghiandifere" (V, 1384), che riflette la probabile dipendenza da Boccaccio⁷³.

Horrifer (III, 1012 – V, 218 – V, 996): composto formato dall'elemento lessicale *horreo* ('sono inorridito'), dalla radice *horr-* da cui *horresco* "inorridisco", e dalla radice *-fer*. Presenta nel poema tre occorrenze a cui corrispondono nella versione italiana tre diverse traduzioni. Nel primo caso (III, 1012), l'aggettivo è usato in riferimento al sostantivo *aestus* 'incendi' e tradotto da Marchetti con "spaventosi" (III, 1513), mantenendo una completa fedeltà all'originale. Per quanto concerne la seconda occorrenza, l'espressione *horriferum natura ferarum* (V, 218) è tradotta da Marchetti attraverso l'ipallage il "germe orrendo delle belve", riferendo l'attributo non al sostantivo *ferae* come nel testo lucreziano, ma concordandolo con *natura*.

Diverso è invece l'approccio di Marchetti nella resa della terza occorrenza del termine che compare nell'espressione *horriferis vocis* (V, 996), in cui si manifesta ancora la predilezione del traduttore per

⁷³ [...] i biondi capelli, con vezzose ciocche sparti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia [...] (Bocc. *Ninfale d'Ameto*, V). Cfr. Battaglia, vol VI s.v. "ghiandifero".

l'amplificazione: l'aggettivo viene infatti reso attraverso l'endiadi "orrende e fiere" volta ad arricchire il testo originale.

Ignifer (II, 25 – V, 459 – V, 498 – VI, 379): l'aggettivo (comp. di *ignis ignis* 'fuoco' e di *-fer*) presenta cinque occorrenze nel poema e solamente in due casi è reso attraverso il traslato diretto: in V, 761 si legge "etere ignifero" che traduce letteralmente il latino *aether ignifer* (V, 498), mentre in VI, 572 troviamo "ignifero fulmine" che traduce l'*ignifer fulmen* del dettato lucreziano (VI, 379). Anche nella traduzione di questo composto la tendenza all'amplificazione si evidenzia attraverso la resa di un'ulteriore occorrenza tramite una perifrasi:

[...] E quindi accade
che l'etra in pria, per lo suo raro uscendo
impetuosamente, e molte seco
fiamme traendo, sormontò leggero [...] ⁷⁴.

Il termine *ignifer* è tradotto con "molte seco fiamme traendo", che rende, variando, la medesima espressione *aether ignifer*.

Rorifer (VI, 864): l'aggettivo (comp. di *ros roris* 'rugiada' e di *-fer*), è utilizzato nel poema in un'unica occorrenza, in riferimento al sostantivo *undae*. L'espressione *roriferis undis* (VI, 864) è inserita da

⁷⁴ MARCHETTI 2003: 362.

Lucrezio in una suggestiva metafora in cui la terra è descritta come coperta da onde stillanti di rugiada al sopraggiungere della notte. Nella traduzione la metafora si perde totalmente poiché Marchetti, pur traducendo letteralmente il composto aggettivale, utilizza il sostantivo “ombre”:

E quinci avvien che non sì tosto irriga
la notte d'ombre rugiadosa il cielo,
che 'l terren per di sotto incontinente
divien freddo e s'unisce [...] ⁷⁵.

La resa del sostantivo dipende, probabilmente, dal manoscritto utilizzato come testo di partenza per il volgarizzamento.

Come riportato da Saccenti ⁷⁶, i manoscritti lucreziani da cui Marchetti principalmente redasse la sua traduzione furono l'edizione curata dal Lambin (TITI LUCRETII CARI *De rerum natura libri sex a DIONYSIO LAMBINO ad fidem optim. codd. emendati, commentariisque illustrati*, Parisii et Lugduni, 1563) e quella ad opera di Thomas Creech (TITI LUCRETII CARI *De rerum natura libri sex quibus notas addidit THOMAS CREECH accedunt annotationes R. Bentleyi variae lectiones IV edd. antiquissimarum neque non index locupletissimus*, Londini, Gulielmus Pickering, 1835) ⁷⁷. Entrambe le edizioni critiche riportano,

⁷⁵ MARCHETTI 2003: 493.

⁷⁶ SACCENTI 1966: 114-115.

⁷⁷ A queste si possono aggiungere: l'edizione del Gifanio (TITI LUCRETII CARI *De rerum natura libri sex ad postremam OBERTI GIFANII emendationem accuratissime restituiti*, Parigi, 1565) e l'edizione del Faber (TITI LUCRETII CARI *De rerum natura libri sex quibus additae sunt coniecturae et emendationes TAN. FABRI cum notulis perpetuis*, Cantabrigiae, ex officina Joann.

nel caso citato (V, 864) la variante *umbris* che giustifica quindi la scelta traduttiva del Marchetti.

Sensifer (III, 240 – III, 245 – III, 272 – III, 379 – III, 570): il composto lucreziano risulta formato dall'elemento lessicale *sensus* 'senso', combinato alla radice *-fer* ed utilizzato con il significato di 'portatore di sensazioni'. In tutte le occorrenze Lucrezio usa l'aggettivo in riferimento a *motus*, con lo scopo di spiegare la natura delle sensazioni. A questa tematica Lucrezio dedica buona parte del quarto libro, conferendo ad essa la massima importanza in quanto proprio dalle sensazioni deriva la conoscenza e da essa dipende la felicità dell'uomo⁷⁸. Per la maggior parte delle occorrenze, Marchetti traduce *sensifer* con l'aggettivo "sensitivo", ovvero 'inerente alla realtà dei sensi', 'in rapporto alla sensibilità', già attestato con il medesimo significato in Boccaccio⁷⁹. In un solo caso Marchetti usa l'aggettivo "sensibile", in riferimento al moto come tramite nella percezione:

[...] e i primi semi
non ponno in varie parti a lor talento
lungi saltare; onde ristretti insieme

Hayes, *Celeberrimae Accademiae Typographi*, 1675), che Marchetti tenne probabilmente presenti accanto alle edizioni critiche principali.

⁷⁸ Cfr. BOYDE 1984: 36.

⁷⁹ [...] né la soprabondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. (Boccaccio, *Dec.* II, 6). Cfr. GDLI, vol. XVIII s.v. "sensitivo".

creano i moti sensibili [...]»⁸⁰.

Signifer (VI, 481): l'aggettivo (comp. di *signum signi* 'costellazione, astro' e di *-fer*) è utilizzato da Lucrezio in riferimento al sostantivo *aether* 'cielo' con il significato di 'stellato'. Con la medesima accezione è attestato anche in altri scrittori della latinità, tra cui Lucano⁸¹. Nella traduzione marchettiana si evidenzia, ancora una volta, la volontà di aderire il più possibile al testo latino, scelta che conduce il traduttore a scegliere il traslato "signifero":

Ché di sopra eziandio preme il fervore
del signifero cielo, e quasi addensi
sotto l'aria di nubi orridi ingombra⁸².

Composti con il suffisso -ger

Barbiger (V, 900 – VI, 970): l'aggettivo (comp. di *barba barbae* 'barba' e di *ger-*) compare in due occorrenze nel poema, nel primo caso in riferimento al sostantivo *pecudes* 'pecore', nel secondo caso in accordo a *capellae* 'capre'. In entrambi i casi Marchetti rispetta l'originale traducendo il composto con l'italiano "barbute" (V, 1320 "barbute greggi"; VI, 1423-24 "barbute capre").

⁸⁰ MARCHETTI 2003: 200.

⁸¹ [...] *quidquid signiferi comprehensum limite caeli / sub Noton et Borean hominum sumus, arma mouemus*. (Luc. *Phars.* VII, 363-364).

⁸² MARCHETTI 2003: 466.

Corniger (II, 368 – III, 751): l’aggettivo (comp. di *cornu cornus* ‘corno’ e di *ger-*) è forse di coniazione lucreziana, e risulta attestato anche in Plinio⁸³, da cui è prevalentemente usato in forma sostantivata. Compare nel poema in due sole occorrenze, la prima delle quali è inserita nel famoso passo della giovenca, in riferimento alle madri dei capretti definite appunto *cornigerae* ovvero ‘dalla fronte cornuta’ (II, 368-70):

*Praeterea teneri tremulis cum vocibus haedi
cornigeras norunt matres agnique petulci
balantum pecudes: ita, quod natura reposcit,
ad sua quisque fere decurrunt ubera lactis*⁸⁴.

Nella resa di questa occorrenza, Marchetti si discosta dall’originale traducendo il composto con l’endiadi “l’irsute madri e le lanose”, espressione in cui si nota anche un esempio di anastrofe che connota stilisticamente il verso.

Solamente nel caso della seconda occorrenza (III, 751), in cui l’aggettivo è impiegato in accordo con il sostantivo *cervus* ‘cervo’, Marchetti si mantiene semanticamente aderente all’originale, traducendo *corniger* con l’italiano “cornuto”:

[...] Che se fosse immune
da morte, e corpo variar solesse,

⁸³ *Solidas habent ungulas quae non sunt cornigera* (Plin. XI, 254).

⁸⁴ LUCREZIO 2002: 84.

permiste avrian le qualità fra loro
gli animali, e potrebbe ircana tigre
cani produr che de' cornuti cervi
paventasser l'incontro [...]⁸⁵.

Laniger (II, 318 – II, 662 – V, 866 – VI, 1237): l'aggettivo (comp. di *lana lanae* 'lana' e di *ger-*) è attestato anche in molti altri autori tra cui Virgilio, Plinio e Ovidio, dove si trova talvolta utilizzato come sostantivo. Nel poema lucreziano ricorre per quattro volte, sempre concordato con il sostantivo *pecudes* 'pecore, greggi'. Nella traduzione marchettiana il composto è reso in due casi con l'italiano "lanuto", è il caso di II, 450-52:

Poiché sovente in un bel colle aprico
le pecore lanute a passi lenti
van bramose tosando i lieti paschi⁸⁶.

e di II, 940-43:

Sovente adunque, ancor che pascan l'erba
d'un prato stesso sotto un cielo stesso
e pecore lanute, e di cavalli
prole guerriera, ed aratori armenti⁸⁷.

Nel caso della terza occorrenza del composto, invece, la traduzione si indirizza verso l'uso dell'aggettivo "lanoso", meno colto e più vicino alla lingua comune (V, 1273-76):

⁸⁵ MARCHETTI 2003: 212.

⁸⁶ MARCHETTI 2003: 103.

⁸⁷ MARCHETTI 2003: 126-127.

[...] e i mansueti
greggi lanosi e gli aratori armenti,
tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
si dier [...] ⁸⁸.

Nell'ultima occorrenza (VI, 1237), il composto viene invece sostituito da Marchetti con l'aggettivo "belanti", rendendo parzialmente indipendente dall'originale il proprio volgarizzamento.

Moriger (IV, 1281 – V, 80): l'aggettivo (comp. di *mos moris* 'maniera, modo' e di *ger-*) occorre due volte nel poema con il significato di 'compiacente, favorevole'. Nel primo caso il composto è riferito all'atteggiamento talvolta assunto dalle donne per conquistare i propri mariti (IV, 1280-82):

*Nam facit ipsa suis interdum femina factis
morigerisque modis et munde corpore cultu,
ut facile insuescat <te> secum degere vitam* ⁸⁹.

La seconda occorrenza del composto è riguarda invece l'azione della natura, favorevole alla crescita delle messi e degli esseri viventi (V, 76-81):

⁸⁸ MARCHETTI 2003: 389.

⁸⁹ LUCREZIO 2002: 258.

*Praeterea solis cursus lunaeque meatus
expediam qua vi flectat natura gubernans;
ne forte haec inter caelum terramque reamur
libera sponte sua cursus lustrare perennis,
morigera ad fruges augendas atque animantis,
neve aliqua divom volvi ratione putemus⁹⁰.*

Il volgarizzamento in entrambi i casi si fa alquanto indipendente dall'originale: nel primo caso, infatti, l'autore traduce con l'espressione "con l'azioni piacevoli e coi modi avvenenti e leggiadri" (IV, 1859-60), arricchendo dal punto di vista lessicale il testo latino, mentre la seconda occorrenza del composto viene completamente ignorata.

Naviger (I, 3): il neologismo lucreziano (comp. di *navis navis* 'nave' e di *ger-* radice del verbo *gero* 'portare'), utilizzato nel poema in accordo con il sostantivo *mare*, può essere tradotto in italiano con l'aggettivo 'navigabile', o con la perifrasi 'percorso dalle navi', accezione quasi totalmente perduta nella traduzione marchettiana:

tu che sotto i girevoli e lucenti
segni del cielo il mar profondo e tutta
d'animai d'ogni specie orni la terra⁹¹.

Marchetti, infatti, rende in italiano il composto con l'aggettivo "profondo", «topico del mare»⁹², modificando semanticamente la forma lucreziana, mantenendo solamente un blando nesso logico in

⁹⁰ LUCREZIO 2002: 264.

⁹¹ MARCHETTI 2003: 5.

⁹² MAGNONI 2005: 446.

quanto l'aggettivo "profondo" può essere inteso nel significato di 'abbastanza profondo per essere navigato', quindi 'navigabile'.

Tra gli altri traduttori del poema prevale invece la «traduzione-riccalco»⁹³ "navigero", ma «sulla scia del Marchetti [...] nell'Ottocento rifuggono dal latinismo il Leoni, il Mazzarella, il Cipriani, il Tolomei, lo Psalia, l'Elisei, l'Armaforte e il Leardi»⁹⁴. Quasi tutti i traduttori citati prediligono l'aggettivo "navigato", eccetto il Leoni e il Mazzarella che usano la forma "navigabil"⁹⁵.

Pinniger (V, 1075): l'aggettivo (comp. di *pinna pinnae* 'penna' e di *ger-*) è presente in una sola occorrenza nel poema ma il suo uso è attestato anche in altri autori come Accio⁹⁶ e Cicerone⁹⁷.

Lucrezio lo impiega in riferimento al sostantivo *amor*, definito *pinniger* ovvero 'alato', rispettando l'iconografia tradizionale del dio Amore che, nella mitologia romana, è rappresentato come un fanciullo alato che con le sue frecce fa innamorare coloro che ne sono colpiti. Marchetti, nella sua traduzione, rimane solo parzialmente fedele al testo lucreziano, infatti ripropone l'immagine del cavallo colpito dai

⁹³ MAGNONI 2005: 446.

⁹⁴ MAGNONI 2005: 446.

⁹⁵ Cfr. MAGNONI 2005: 446.

⁹⁶ *Pinnigero, non armigero in corpore* (Acc. *Philoctetes*, 547 R.)

⁹⁷ *Erant autem animantium genera quattuor, quorum unum divinum atque celeste, alterum pinnigerum et aerium, tertium <aquatile, pedestre et> terrestre quartum* (Cic. *Tim.* 35).

calcaria, “sproni”, visti come metafora delle frecce del dio Amore, ma non traduce il composto aggettivale *pinniger*, completamente tralasciato nel volgarizzamento (V, 1588-92):

Insomma: non ti par ch'assai diverso
del cavallo il nitrir debba stimarsi
quando nel fior dell'età sua trafitto
dagli sproni d'amor fra 'l gregge amato
si mesce e smania di lussuria e d'ira⁹⁸.

Saetiger (V, 970 – VI, 974): l'aggettivo (comp. di *saeta saetae* ‘setola, crine’ e di *ger-*) cooccorre nel poema sempre con il sostantivo *sus*, e, nella medesima espressione *saetiger sus*, compare in Virgilio⁹⁹.

L'approccio traduttivo di Marchetti è chiaramente fedele all'originale ma non univoco. Il traduttore sceglie lo stesso aggettivo impiegandolo però in due varianti: nel primo caso (scelta probabilmente dovuta anche a ragioni metriche) sceglie la forma arcaica e letteraria “setosi” (V, 1430-32):

Ma l'irsute lor membra, in ciò simili
a' setosi cignai, nel suolo ignude
stendean le notti, e le coprian di frondi¹⁰⁰.

Mentre per la seconda occorrenza Marchetti propone la variante “setoloso” (VI, 1428-32):

⁹⁸ MARCHETTI 2003: 405.

⁹⁹ *Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum / vincla recusantum et sera sub nocte rudentum, / saetigerique sues atque in praesepebus ursi / saeuire ac formae magnorum ululare luporum* (Verg. *Aen.* VII, 17).

¹⁰⁰ MARCHETTI 2003: 397.

Timido alfin l'amaracino e tutti
fugge gli unguenti il setoloso porco,
perché spesso è per lui aspro veleno
quel che col grato odor sembra che l'uomo
talor ricrei [...] ¹⁰¹.

La presenza di entrambe le varianti sta a testimoniare una probabile coesistenza delle due forme, utilizzate alternativamente fino all'imporsi della attuale.

Spumiger (V, 985): l'aggettivo (comp. di *spuma spumae* 'saliva, bava' e *ger-*) presenta un'unica occorrenza nel poema in riferimento al sostantivo *sus* "cinghiale". Nella traduzione italiana si evidenzia, ancora una volta, l'uso di un calco sul latino "spumifero", a cui è aggiunto, a formare un'endiadi, l'aggettivo "fiero", volto a caratterizzare ancor più suggestivamente il cinghiale, descritto nell'intento di cacciare gli uomini dai propri giacigli.

Squamiger (I, 162 – I, 372 – I, 378 – II, 343 – II, 1083): l'aggettivo (comp. di *squama squamae* 'squama' e di *-ger*), attestato con il medesimo significato anche in altri autori della latinità tra cui Cicerone ¹⁰², presenta cinque occorrenze nel poema in cui risulta sempre impiegato in funzione di sostantivo, in riferimento alla specie

¹⁰¹ MARCHETTI 2003: 500.

¹⁰² Cic. *Arat.* 328.

dei pesci. Nel primo caso appare come specificazione al sostantivo *genus* (I, 161-64):

*E mare primum homines, e terra posset oriri
squamigerum genus et volucres erumpere caelo;
armenta atque aliae pecudes, genus omne ferarum,
incerto partu culta ac deserta tenerent¹⁰³.*

Nella resa di questo brano permane il medesimo valore sostantivale del termine latino, ma si perde purtroppo la caratteristica conferita da Lucrezio alla specie dei pesci attraverso l'uso del composto (I, 216-21):

[...] e si vedrian produrre
uomini ed animai nel sen dell'acque,
nel grembo della terra uccelli e pesci,
e nel vano dell'aria armenti e greggi;
pe' luoghi culti e per gl'inculti il parto
d'ogni fera selvaggia incerto fòra¹⁰⁴.

Marchetti traduce semplicemente con il sostantivo "pesci" a cui non affianca alcun attributo atto a rendere l'aggettivo *squamiger* presente nell'originale.

Il medesimo approccio traduttivo si evidenzia nella resa della terza occorrenza del termine (I, 519-20):

Ma falso è ciò; ch'ove potranno alfine
i pesci andar, se non dà luogo il mare¹⁰⁵?

¹⁰³ LUCREZIO 2002: 10.

¹⁰⁴ MARCHETTI 2003: 17.

¹⁰⁵ MARCHETTI 2003: 32.

Il significato del composto lucreziano è invece mantenuto da Marchetti nella resa delle altre tre occorrenze in cui utilizza l'aggettivo "squamoso". Al v. I, 513 si trova l'espressione "squamoso armento" che traduce il latino *squamigeri*: l'aggiunta del sostantivo "armento" è probabilmente influenzata dalla quarta occorrenza del composto (II, 343) in cui compare accompagnato da *pecudes* e accanto all'espressione *laeta armenta*, da cui probabilmente il traduttore ha tratto spunto. Ancora più fedele al dettato lucreziano è la traduzione dell'ultima occorrenza (II, 1080-83):

Così veder potrai che son le fere
che van pe' monti e per le selve errando,
così l'umana prole, e finalmente
così de' pesci gli squamosi greggi,
e tutti i corpi de' rostrati augelli¹⁰⁶.

In questo caso il latino *squamigerum pecudes*¹⁰⁷ è letteralmente reso attraverso l'espressione "de' pesci gli squamosi greggi" che traspone in italiano tutte le sfumature semantiche dell'originale.

2.1.2. I composti participiali

Composti di *-ferens*

¹⁰⁶ MARCHETTI 2003: 154.

¹⁰⁷ LUCREZIO 2002: 122.

Frugiferens (I, 3): composto a terminazione participiale di probabile matrice enniana (comp. di *frux frugis* ‘frutto’ e *-fer* radice del verbo *fero* ‘portare’) utilizzato in riferimento al sostantivo *terrae*, definite come ‘portatrici di frutti’:

*Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quondam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis [...]*¹⁰⁸.

L’aggettivo è un *hapax* lucreziano¹⁰⁹ che, insieme a molti altri, ben testimonia la grande novità della lingua del *De rerum natura*. Come spesso accade nel volgarizzamento marchettiano, la specificità del lessico lucreziano viene quasi del tutto dimenticata e la traduzione si indirizza verso l’uso di termini più generici. In questo caso non solo l’aggettivo non viene reso in italiano con un composto corrispondente, ma non viene neanche riferito al sostantivo *terrae* (I, 1-7):

Alma figlia di Giove, inclita madre
del gran germe d’Enea, Venere bella,
degli uomini piacere e degli Dei:
tu che sotto i girevoli e lucenti
segni del cielo il mar profondo e tutta
d’animai d’ogni specie orni la terra,
che per sé fòra un vasto orror solingo [...]

¹¹⁰.

Nella sua traduzione Marchetti sembra riferire la qualità espressa dall’aggettivo a *Venus*, unica in grado di portare vita sulla terra che

¹⁰⁸ LUCREZIO 2002: 2.

¹⁰⁹ Cfr. BAILEY 1947: 133.

¹¹⁰ MARCHETTI 2003: 5.

«per sé fòra un vasto orror solingo»¹¹¹, affermazione del tutto assente nel testo lucreziano.

Anche altri traduttori moderni del poema preferirono al latinismo “fruttifero” (usato dal Ranieri), l’uso di una circonlocuzione, come ad esempio il Merenda¹¹² e il Leardi¹¹³. Più coraggiosa fu invece la traduzione di Menegazzi, che «osa il probabile neologismo “frugiferente”»¹¹⁴.

Composti di *-loquens*

Suaviloquens (I, 945): l’aggettivo (comp. di *suavis* *suave* ‘soave, piacevole’ e di *loquens* participio del verbo *loquor* ‘parlare’), compare in una sola occorrenza nel poema lucreziano ed è attestato anche in Ennio¹¹⁵, a testimonianza dell’influsso che la poesia arcaica ebbe sulla lingua del *De rerum natura*, e in Seneca¹¹⁶.

Nel poema lucreziano il composto è utilizzato in riferimento al *carmen Pierius* ovvero il canto delle Muse, la poesia, considerata come unico mezzo a disposizione del poeta per rendere meno ostici gli argomenti filosofici esposti (I, 943-50):

¹¹¹ MARCHETTI 2003: 5.

¹¹² “La terra / che di spiche s’adorna”. Cfr. MAGNONI 2005: 447.

¹¹³ “La di biade / terra altrice”. Cfr. MAGNONI 2005: 447.

¹¹⁴ MAGNONI 2005: 446.

¹¹⁵ *Additur orator Cornelius suaviloquenti / ore Cethegus Marcus Tuditano conlega / Marci filius* (Enn. Ann., IX).

¹¹⁶ *Ut Menelao Laconi quaedam fuit suaviloquens iucunditas [. . .] breviloquentiam in dicendo colat* (Sen. Ep. XXII, fr. 5.1).

*Sic ego nunc, quondam haec ratio plerumque videtur
tristior esse quibus non est tractata, retroque
vulgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum qua constet compta figura¹¹⁷.*

Nella traduzione marchettiana, la descrizione della poesia come soave canto delle Pieridi si perde del tutto per lasciare spazio ad una resa molto più sintetica del passo (I, 1273-81):

Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra
che le cose ch'io parlo a molti indotti
potrian forse parere aspre e malvage,
e so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
le mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,
con soave eloquenza il tutto esporti,
e quasi asperso d'apollineo miele
tel porgo innanzi per veder s'io posso
in tal guisa allettar l'animo tuo¹¹⁸.

Non è più la poesia, il canto delle Muse, ad essere definita *suaviloquens*, ma il modo che il poeta ha di esporre i principi attraverso la sua eloquenza, così da renderli il più possibile fruibili da parte del destinatario.

Composti di *-potens*

¹¹⁷ LUCREZIO 2002: 52.

¹¹⁸ MARCHETTI 2003: 69.

Armipotens (I, 33): l'aggettivo (comp. di *arma armorum* 'armi' e di *potens* 'potente') è un poetismo raro¹¹⁹, tipico dell'epica, in cui è usato come epiteto per divinità ed eroi. Presenta una sola occorrenza nel poema in riferimento al dio Marte. Già attestato in Accio¹²⁰ come attributo di Minerva, è traducibile in italiano con la perifrasi 'potente nelle armi' o con gli aggettivi 'valoroso, bellicoso'. Nella traduzione italiana è reso da Marchetti con l'attributo "fiero", in cui permane solo in parte il riferimento all'area semantica della guerra.

La maggior parte dei traduttori italiani preferisce il latinismo di origine trecentesca "armipotente", utilizzato anche nella variante "armipossente", e già attestato in Boccaccio¹²¹. Solamente De Antonio opta per il latinismo "belligero", mentre le altre traduzioni adottano diverse circonlocuzioni in cui talvolta l'epiteto viene addirittura soppresso, come nel caso dell'espressione «dell'armi il Dio» impiegata da Sartori¹²².

Pennipotens (II, 878 – V, 789): il neologismo lucreziano (comp. di *penna pennae* 'penna, piuma' e di *potens*) presenta solamente due

¹¹⁹ Cfr. MAGNONI 2005: 448.

¹²⁰ *Minervae donum armipotentis abeuntes Danaï dicant.* (Acc. *Deiphobus*, tragedia 127 R. 3).

¹²¹ In questa vidde la ca' dello dio / armipotente, questa edificata / tutta d'acciaio splendido e pulio (Bocc. *Teseida* VII, 32).

¹²² Cfr. MAGNONI 2005:449.

occorrenze nel poema (entrambe al genitivo plurale), in cui si evidenzia l'uso della forma come aggettivo sostantivato:

*Vertunt se fluvii, frondes et pabula laeta
in pecudes, vertunt pecudes in corpora nostra
naturam, et nostro de corpore saepe ferarum
augescunt vires et corpora pennipotentum*¹²³.

Nella seconda occorrenza compare sempre accanto al sostantivo *corpor*:

*Ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
quadripedum membris et corpore pennipotentum*¹²⁴.

Con il medesimo valore viene tradotto da Marchetti (II, 1237; V, 1166):

Si trasmutan le frondi, i paschi, i fiumi
in gregge, e il gregge si trasmuta anch'egli
in uomini, e degli uomini sovente
dell'indomite fere e de' pennuti
cresce il corpo e la forza [...] ¹²⁵.

[...] E com'in prima
nel corpo de' quadrupedi animali
si creano e nelle membra degli uccelli
le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle ¹²⁶.

Come è evidente, nella traduzione italiana l'elemento compositivo *potens* scompare, permanendo unicamente il significato di 'essere alato'.

Composti di *-tuens*

¹²³ LUCREZIO 2002: 112.

¹²⁴ LUCREZIO 2002: 302.

¹²⁵ MARCHETTI 2003: 140.

¹²⁶ MARCHETTI 2003: 384.

Aedituens (VI, 1275): l'*hapax* lucreziano, formato dall'elemento compositivo *aedes* 'tempio' e dal verbo *tueor*, è utilizzato con il significato di 'custode del tempio'. In italiano, l'assenza di un termine specifico corrispondente conduce Marchetti a tralasciare il primo elemento lessicale, traducendo semplicemente con "custodi" (VI, 1856):

Tutti alfin degli Dei gli eccelsi templi
eran pieni di morti, e d'ogn'intorno
di cadaveri onusti: i lor custodi
permettean che ciascun ospite infermo
ivi rifugio avesse [...] ¹²⁷.

Nel passo, il riferimento ai templi rimane unicamente nel possessivo "lor" riferito a "templi" del v. 1854.

Omnituens (II, 942): composto aggettivale formato dall'elemento compositivo *omnis* 'ogni, ciascuno' e dal verbo *tueor* 'guardare, osservare', è usato da Lucrezio in riferimento ai *sensus* 'sensi', definiti dal poeta 'onniveggenti', in quanto essi, accesi dai moti vitali, proteggono ogni essere vivente.

Nella traduzione italiana, ancora una volta, si nota la tendenza all'*amplificatio*, che conduce Marchetti a rendere il composto attraverso la perifrasi "che guardi 'l tutto" (II, 1330), arricchendo l'originale:

¹²⁷ MARCHETTI 2003: 521.

Siccome esser non può di di verun corpo
il senso avanti che formata sia
di ciascuno animal l'istessa essenza,
poiché per certo la materia è sparsa
per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra,
cose innanzi create, e non s'accozza
in convenevol modo, onde compartà
fra sé moto vital, per cui s'accenda
senso che guardi 'l tutto, e gli animali
difender possa da' contrari insulti¹²⁸.

2.1.3. Altri composti

Alipes (VI, 765): l'aggettivo (comp. di *ala alae* 'ala' e di *pes pedis* 'piede'), attestato, nella medesima accezione, anche in Virgilio¹²⁹, in Silio Italico¹³⁰, in Ausonio¹³¹ e in Marziano Capella¹³², ricorre nel poema lucreziano in riferimento al sostantivo *cervi* 'cervi', in un passo in cui il poeta spiega in che modo possano verificarsi i fenomeni naturali e come ogni cosa che avviene in natura debba attribuirsi ad essi e non a cause derivanti da false credenze (VI, 760-66):

Omnia quae naturali ratione geruntur,

¹²⁸ MARCHETTI 2003: 144-145.

¹²⁹ *Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci / instratos ostro alipedes pictisque tapetis* (Verg. *Aen.* VII, 276-77).

¹³⁰ *Hinc mille alipedes turmae <velocior Euris / et doctus uirgae sonipes> in castra tuebant* (Sil. *Punica*, III, 292-93). *Ni propere alipedes rapis ad certamina turmas* (Sil. *Punica*, XV, 554-55).

¹³¹ *Hunc titulum uani solatia sume sepulcri / et gradere Elysios praepes ad alipedes* (Aus. *Epithaphia heroum*, XXXIII, 7-8).

¹³² *Quattuor alipedes dicunt te flectere habenis, / quod solus domites quam dant elementa quadrigam* (Mart. Cap., *De nuptiis*, II-185, 18-19).

*et quibus e fiant causis apparet origo;
ianua e pote eis Orci regionibus esse
credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
ducere forte deos manis inferne reamur,
naribus alipedes ut cervi saepe putantur
ducere de latebris serpentia saecla ferarum*¹³³.

Nella traduzione marchettiana, però, il composto si perde completamente, lasciando spazio all'attributo "snelli", da riferirsi al sostantivo "cervi" (VI, 1134-36):

Qual fama è che sovente i cervi snelli
conducan fuor delle lor tane i serpi
col fiato delle nari [...] ¹³⁴.

Anguimanus (II, 537 – V, 1303): l'aggettivo (comp. di *anguis anguis* 'serpente' e di *manus manus* 'mano') è usato in maniera originale da Lucrezio per definire gli elefanti, dotati di una lunga proboscide (paragonata per la sua forma ad un serpente) di cui si servono al posto delle mani:

*Sicut quadripedum cum primis esse videmus
in genere anguimanus elephantos [...] ¹³⁵.*

Il corrispondente aggettivo italiano, definibile come un traslato diretto, è "anguimano", voce dotta, in grado di rendere letteralmente il dettato lucreziano, testimoniando il desiderio del traduttore di mantenersi, in questo caso, il più possibile vicino all'originale.

¹³³ LUCREZIO 2002: 380.

¹³⁴ MARCHETTI 2003: 486.

¹³⁵ LUCREZIO 2002: 92.

Capripes (IV, 580): l'aggettivo (comp. di *caper capri* 'capro' e di *pes pedis* 'piede') ricorre una sola volta nel poema e compare anche in Propertio¹³⁶ e Orazio¹³⁷. Così come nei *Carmina* oraziani, anche in Lucrezio il composto è utilizzato in riferimento ai satiri, figure mitologiche abitanti di boschi e montagne (IV, 580-83):

*Haec loca capripedes Satyros Nymphasque tenere
finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur,
quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
adfirmant volgo taciturna silentia rumpi*¹³⁸.

Anche in questo caso la traduzione marchettiana si distanzia dall'originale, preferendo all'uso dell'aggettivo un'endiadi, con lo scopo di arricchire, dal punto di vista lessicale, il dettato lucreziano (IV, 837-43):

[...] I convicini
di questi luoghi solitari han finto
che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
ne siano abitatori, e che la notte
con giuochi e scherzi e strepitosi balli
rompan dell'aer fosco i taciturni
silenzi [...] ¹³⁹.

Fluctifragus (I, 305): l'aggettivo (comp. di *fluctus fluctus* 'onda, flutto' e del verbo *frango* 'infrangere') presenta un'unica occorrenza in riferimento al sostantivo *litus* 'lido, costa'. Attraverso un solo

¹³⁶ *Mollia Dircaeae pulsabunt tympana Thebae, / caprivedes calamo panes piante canent.* (Prop. *Elegiae*, III-17, 33-34).

¹³⁷ *Bacchum in remotis carmina rupibus / uidi decontem <credite, posteris> / Nymphasque discentis et auris / capripedum Satyrorum acutas.* (Hor. *Carmina*, II-19, 1-4).

¹³⁸ LUCREZIO 2002: 220.

¹³⁹ MARCHETTI 2003: 279.

attributo, Lucrezio riesce ad evocare nel lettore un'immagine rapida ma estremamente efficace di ciò che sta descrivendo, caratteristica che si perde totalmente nella traduzione italiana. Marchetti semplifica l'aggettivo rendendolo con "marin", tralasciando completamente il significato apportato al composto dal verbo *frango*:

Le vesti alfin del marin lido appese
umide fansi, e le medesime poi
tornan asciutte a' rai del sole esposte¹⁴⁰.

Frugiparus (VI, 1): l'aggettivo (comp. di *frux frugis* 'frutto' e di *pario* 'produrre, generare'), attestato unicamente in poesia¹⁴¹, presenta un'unica occorrenza nel poema, in riferimento al sostantivo *fetus* 'messi, parti', definiti dal poeta 'portatori di frutti', ovvero 'fecondi' (VI, 1-3):

*Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae
et recreaverunt vitam legesque rogarunt*¹⁴².

Nella resa italiana del composto, Marchetti sceglie un latinismo che può definirsi solo parzialmente un traslato diretto dal latino (VI, 1-4):

Prima agli egri mortali Atene, un tempo
sovr' ogni altra città chiara e famosa,
gli almi parti fruttiferi e le sante

¹⁴⁰ MARCHETTI 2003: 28.

¹⁴¹ *Quem cum signiferi graditur sol aureus orbem, / singula frugiparos attollunt tempora uultus.* (Avien. *Aratea*, 1053-1054).

¹⁴² LUCREZIO 2002: 340.

leggi distribuì [...] ¹⁴³.

Nell'uso di "fruttiferi", probabilmente influenzato dalla traduzione di *frugiferens*¹⁴⁴, permane la prima parte del composto, mentre la seconda è sostituita dal suffisso *-fero* (der. dal verbo *fero* 'portare').

Il significato apportato dall'elemento compositivo *pario* 'generare, partorire', non viene però del tutto trascurato da Marchetti. Nella sua traduzione, infatti, il sostantivo "parti" è accompagnato dal latinismo "almi", 'che nutrono, che fanno crescere', appartenente ad un'area semantica affine a quella del verbo *pario*.

Horrisonus (V, 109): l'aggettivo (comp. di *horreo* 'aver in orrore' e di *sonus* 'suono') attestato anche in Cicerone¹⁴⁵, presenta un'unica occorrenza nel poema in riferimento a *fragor* 'fragore', termine con cui Lucrezio designa il terribile rumore che accompagna il dissolversi dell'universo (V, 107-9):

*Quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,
et ratio potius quam res persuadeat ipsa
succidere horrisono posse omnia victa fragore*¹⁴⁶.

¹⁴³ MARCHETTI 2003: 433.

¹⁴⁴ Cfr. Composti di *-ferens* § III 2.1.2.

¹⁴⁵ *Titanum suboles, socia nostri sanguinis, / generata Caelo, aspiciat religatum aspersi / vinctumque saxis, navem ut horrisono freto / noctem paventes timidi adnectunt navitae* (Cic. *Tusc.* 2, 23).

¹⁴⁶ LUCREZIO 2002: 266.

In questo caso Marchetti utilizza, per la resa del composto, l'aggettivo "orribile" (dal lat. *horribilis*, der. di *horrere* 'provare orrore'), che rende in maniera ottimale il latino, ma in cui si perde il significato apportato dall'elemento compositivo *sonus*.

Largifluus (V, 598): l'*hapax* lucreziano (comp. di *largus* 'largo' e di *fluo* 'scorrere') è utilizzato, in una sola occorrenza, in riferimento al sostantivo *lumen* 'luce' (V, 597-601):

*Nam licet hinc mundi patefactum totius unum
largifluum fontem scatere atque erumpere lumen
ex omni mundo quia sic elementa vaporis
undique conveniunt et sic coniectus eorum
confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor*¹⁴⁷.

La resa italiana del composto non si indirizza verso la completa fedeltà al testo latino, ma si fa indipendente da esso attraverso l'impiego di una perifrasi (V, 892-900):

Poich'esser può che quinci aperto un solo
fonte di tutto il mondo in larga vena
sorga, e da tutti i mondi eternamente
scaturisca un sol fiume: ove in tal guisa
del calor della luce i genitali
semi concorron d'ogn'intorno, e dove
s'aduna il gruppo in guisa tal, che n'esce,
quasi da proprio suo fonte perenne
questo lume ed ardor¹⁴⁸.

¹⁴⁷ LUCREZIO 2002: 292.

¹⁴⁸ MARCHETTI 2003: 371.

Marchetti traduce il composto latino con l'espressione "in larga vena", rendendo con essa solamente l'elemento compositivo *largus*, mentre la seconda parte del composto permane nel sostantivo "fiume" del v. 895.

Lauricomus (VI, 152): l'*hapax* lucreziano (comp. di *laurus lauri* 'alloro' e di *coma comae* 'chioma') è impiegato dal poeta per definire il sostantivo *montes* 'monti'. Forse mai come in questo caso la traduzione marchettiana risulta, allo stesso tempo, efficace e dotata di una grande *vis* poetica:

Che s'un'arida nube in sé riceve
La fiamma, in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
qual se pe' monti d'apollinei allori
criniti il fuoco scorra, e con grand'impeto
gli arda cacciato dal soffiare de' venti¹⁴⁹.

Anche questa volta l'adesione di Marchetti al principio dell'*amplificatio* si fa evidente: essa si riflette nell'aggiunta dell'aggettivo "apollinei", assente nell'originale e probabilmente desunto dal successivo riferimento al dio Apollo tramite l'espressione "delfici lauri a Febo sacri" (VI, 233).

¹⁴⁹ MARCHETTI 2003: 443-444.

Levisomnus (V, 864): l'*hapax* lucreziano (comp. di *levis* 'leggero' e di *somnus somni* 'sonno') ricorre una sola volta nel poema in riferimento al sostantivo *corda canum* 'cuori dei cani', definiti 'dal sonno leggero' (V, 864-67):

*At levisomna canum fido cum pectore corda,
et genus omne quod est veterino semine partum,
lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi*¹⁵⁰.

Nel testo latino, si nota, già ad una prima lettura, un'evidente ipallage al v. 864: in realtà sono i cani ad avere il sonno leggero ed i loro cuori ad essere fedeli. L'ipallage non si mantiene nella traduzione italiana, in cui si nota una decisa indipendenza dall'originale (V, 1271-75):

[...] Ma i fedeli e vigilanti
cani, e qualunque germe al mondo nasce
di veterino seme, e i mansueti
greggi lanosi e gli aratori armenti,
tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo,
si dier [...] ¹⁵¹.

Marchetti rende in modo molto più sintetico il verso, definendo i cani "fedeli e vigilanti". Con questa scelta, il traduttore riesce a trasporre in italiano il significato fondamentale del composto ma ne tralascia l'aspetto formale, ignorando nella resa le componenti da cui esso risulta formato.

¹⁵⁰ LUCREZIO 2002: 306.

¹⁵¹ MARCHETTI 2003: 389.

Montivagus (I, 404 – II, 597 – II, 1081): l’aggettivo (comp. di *mons montis* ‘monte’ e di *vagus* ‘vagante, errante’) compare in tre occorrenze nel poema lucreziano ed è attestato anche in Cicerone¹⁵². Nella prima occorrenza l’aggettivo è concordato con *fera* ‘fiera’ (I, 404-9):

*Namque canes ut montivagae persaepe ferai
naribus inveniunt intactas fronde quietes,
cum semel institerunt vestigia certa viai,
sic alid ex alio per te tute ipse videre
talibus in rebus poteris caecasque latebras
insinuare omnis et verum protrahere inde*¹⁵³.

In questo caso Marchetti omette totalmente il composto nella versione italiana (I, 551-57):

Che, se scuopron sovente i bracchi al fiuto
le lepri, i cervi e l’altre fere in caccia
pe’ covili appiattate e pe’ cespugli
tosto c’han di lor via vestigio certo,
potrai ben tu per te medesimo intendere
l’una cosa dall’altra, e penetrare
per tutti i ripostigli, e trarre il vero¹⁵⁴.

Accanto all’omissione dell’aggettivo si possono notare altri elementi d’interesse nella traduzione di questo passo: il latino *fera* è reso attraverso una serie di sostantivi (“le lepri, i cervi e l’altre fere”) volti ad arricchire il testo dal punto di vista lessicale. Inoltre si può evidenziare come Marchetti traduca la similitudine lucreziana,

¹⁵² *De hominibus loquor; quid? bestiae non frigus, non famem, non montivagos atque silvestris cursus lustrationesque patiuntur?* (Cic. Tusc. V, XXVII, 79).

¹⁵³ LUCREZIO 2002: 24.

¹⁵⁴ MARCHETTI 2003: 34.

adattandola perfettamente alla cultura contemporanea: l'analogia tra la battuta di caccia e lo studioso alla ricerca della verità, infatti, si inserisce compiutamente nel paradigma secentesco della rivoluzione scientifica¹⁵⁵.

Nella seconda occorrenza l'aggettivo *montivagus* è riferito al sostantivo *genus ferarum* (II, 594-97):

*Tum porro nitidas fruges arbustaque laeta
gentibus humanis habet unde extollere possit,
unde etiam fluvios frondes et pabula laeta
montivago generi possit praebere ferarum*¹⁵⁶.

In questo caso Marchetti rende l'aggettivo con la perifrasi "per le selve erranti" mantenendo l'espressione semanticamente inalterata (II, 847-50):

[...] ha poi donde le biade
e i lieti arbusti erga per l'uomo, ed onde
porga alle fere per le selve erranti
e le tenere frondi e i grassi paschi¹⁵⁷.

L'uso di una perifrasi caratterizza anche la traduzione della terza occorrenza del composto: l'espressione latina *montivagum genus ferarum* (II, 1081) è resa attraverso la circonlocuzione "le fere che van pe' monti e per le selve errando". La scelta traduttiva di Marchetti, oltre a rendere il composto in maniera semanticamente corrispondente

¹⁵⁵ Cfr. MARCHETTI 2003: 34.

¹⁵⁶ LUCREZIO 2002: 96.

¹⁵⁷ MARCHETTI 2003: 122.

all'originale, rivela, ancora una volta, la scelta dell'amplificazione lessicale che conduce il traduttore ad arricchire l'espressione con il sintagma "per le selve" totalmente assente nel dettato lucreziano.

Multangulus (IV, 654): l'aggettivo (comp. di *multus* 'molto' e di *angulus anguli* 'angolo') compare in una sola occorrenza nel poema in riferimento al sostantivo *foramen*¹⁵⁸ 'poro'. In questo passo Lucrezio affronta il tema della costituzione della materia, spiegando che essa è composta da semi differenti tra loro, intervallati da altrettanti spazi ugualmente dissimili a cui dà, appunto, il nome di *foramina* (IV, 649-51):

*Semina cum porro distent, differire necessest
intervalla viasque, foramina quae perhibemus,
omnibus in membris et in ore ipsoque palato.
Esse minora igitur quaedam maioraque debent,
esse triquetra aliis, aliis quadrata necessest,
multa rutunda, modis multis multangula quaedam*¹⁵⁹.

In questo caso la traduzione di Marchetti rimane decisamente fedele all'originale traducendo il composto con l'espressione "molt'angoli": evitando l'univerbazione, ma traducendo letteralmente il composto

¹⁵⁸ Il termine *foramen foraminis* 'poro', afferente al lessico filosofico, appartiene all'insieme di parole utilizzate da Lucrezio in un'accezione nuova rispetto all'originale, al fine di identificare e di poter spiegare al meglio i nuovi concetti della filosofia epicurea in lingua latina. Il suo significato principale è quello di 'buco, foro, apertura', utilizzato anche nell'accezione di 'ferita', è impiegato qui ad indicare gli spazi esistenti tra un atomo e l'altro nella composizione della materia. Marchetti traduce il termine con "meati" (dal lat. *meatus* 'via, passaggio, sbocco' der. di *meare* 'trapassare').

¹⁵⁹ LUCREZIO 2002: 224.

riproduce in italiano la sua struttura formale e ne evidenzia le componenti lessicali.

Perterricrepus (VI, 129): l'aggettivo¹⁶⁰ (comp. di *perterreo* 'spaventare', a sua volta formato dal prefisso *per-*, a cui è da attribuire in questo caso valore intensivo, e da *crepo* 'far risuonare') ricorre una volta nel poema in riferimento al sostantivo *sonitus* 'suono, rumore, fracasso'. Il passo descrive il fragore di un temporale, quando una nuvola increspata dal forte vento produce un forte tuono definito *perterricrepus*. Tradurre questo composto in italiano con un solo aggettivo ad esso corrispondente risulta pressoché impossibile, in quanto esso contiene in sé molti elementi compositivi che gli conferiscono altrettanti significati. Anche in questo caso quindi la traduzione di Marchetti si indirizza verso l'uso di una perifrasi, capace di rendere al meglio tutte le sfumature semantiche che caratterizzano il composto latino (VI, 183-92):

[...] allor ch'accolta
di vento irato impetuosa e fiera
improvvisa procella entro alle nubi
penetra e vi si chiude, e con ritorto
turbo, che più e più ruota ed avvolge
d'ogni parte la nube, intorno gonfia
la sua densa materia, indi l'estrema
sua forza e 'l violento impeto acerbo

¹⁶⁰ Attestato anche in Cicerone: *Immo uero ista sequamur asperitatemque fugiamus: habeo istanc ego perterricrepam itemque: uersutiloquas militias* (Cic. Or. XLVIII).

squarciando il cavo sen la vibra, ed ella
scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo¹⁶¹.

Negli ultimi due versi, che traducono l'aggettivo, si nota l'attenzione di Marchetti a rendere nel modo più fedele possibile il dettato lucreziano: l'aggettivo "tremendo" concordato con "suono" (il *sonitus* latino) traduce l'elemento compositivo *terreo* 'spaventare', mentre il significato di *crepo* 'far risuonare' è reso attraverso l'espressione "la vibra", i cui soggetti sono "l'estrema sua forza e 'l violento impeto acerbo" del verso precedente. Diverge dall'originale la traduzione del prefisso *per-* a cui viene conferito da Marchetti valore locale ovvero di moto per luogo, mentre, come già accennato, è più probabile che abbia nel testo latino valore intensivo oppure di azione portata a compimento ('spaventare del tutto, completamente').

Raucisonus (II, 619 – V, 1084): l'aggettivo (comp. di *raucus* 'rauco' e di *sonus*) presenta due attestazioni nel poema lucreziano, entrambe riferite al sostantivo *cantus* 'canto', che, nel primo caso, indica il suono dei corni che segnano, minacciosi, l'inizio della battaglia. Marchetti, in questo passo, si mantiene alquanto fedele all'originale (II, 882-86):

¹⁶¹ MARCHETTI 2003: 442.

Dalle palme percossi in suon terribile
tuonan timpani tesi e cavi cembali,
e con rauco cantar corni minacciano,
e la concava tibia in frigio numero
suona, e le menti altrui risveglia e stimola¹⁶².

L'espressione *raucisonus cantus* è resa in italiano con “rauco cantar”, nel rispetto del dettato lucreziano. Da notarsi, nel passo citato, la presenza di un'amplificazione lessicale, rappresentata dall'espressione “in suon terribile”, del tutto assente nell'originale.

Come già accennato, anche la seconda occorrenza del composto è impiegata in riferimento al sostantivo *cantus*, indicante in questo caso il verso degli uccelli, rauco nella specie delle cornacchie e dei corvi (V, 1083-86):

*Et partim mutant cum tempestatibus una
raucisonos cantus, cornicum ut saecula vetusta
corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
poscere et interdum ventos aurasque vocare*¹⁶³.

Ancora una volta la traduzione marchettiana riflette il testo originale traducendo il composto con “rauco” derivato direttamente dal latino *raucus* (V, 1602-6):

[...] ed anco in parte
mutan con le stagioni il rauco canto:
qual fanno i corvi e le cornacchie annose,
qualor (se vera è la volgar credenza)
chiaman l'acqua e le piogge o i venti o l'aure¹⁶⁴.

¹⁶² MARCHETTI 2003: 124.

¹⁶³ LUCREZIO 2002: 318.

¹⁶⁴ MARCHETTI 2003: 406.

Semifer (II, 702 – IV, 587): l'aggettivo (comp. del prefisso *semi-* 'mezzo, semi-' e di *ferus* 'selvaggio, indomito, feroce') ricorre due volte nel poema: nel primo caso è utilizzato nel passo in cui Lucrezio parla dell'aggregazione degli atomi, in riferimento al sostantivo *species hominum* 'forme degli uomini', esseri mostruosi che sarebbero generati qualora l'unione delle particelle avvenisse in modo casuale (II, 701-6):

[...] *Nam volgo fieri portenta videres,
semiferas hominum species esistere, et altos
interdum ramos eigni corpore vivo,
multaque conecti terrestria membra marinis,
tum flammam taetro spirantis ore Chimaeras
pascere naturam per terras omniparentis*¹⁶⁵.

Anche in questo caso la traduzione del Marchetti si avvale di una perifrasi per la resa del composto (II, 994-1002):

[...] *nascere vedresti in ogni parte
ognor nuovi portenti: umane forme
miste a forme di fere, e rami altissimi
spuntar talvolta da vivente corpo,
e molte membra d'animai terrestri
con quelle degli acquatici congiungersi,
e le Chimere con orribil bocca
fiamme spirando partorire al mondo
il tutto e pascere la natura appieno*¹⁶⁶.

¹⁶⁵ LUCREZIO 2002: 102.

¹⁶⁶ MARCHETTI 2003: 129.

L'aggettivo *semifer* viene infatti reso con l'espressione "umane forme miste a forme di fere", a differenza di quanto accade per la seconda occorrenza, in cui Marchetti preferisce il composto italiano corrispondente. In questo secondo caso l'aggettivo è utilizzato in riferimento al sostantivo *caput* 'testa, capo', definito *semifer* perché la testa a cui si allude è quella del dio dei boschi Pan (IV, 586-87):

[...] Pan,
pineae semiferi capitis velamina quassans¹⁶⁷.

Marchetti utilizza il latinismo "biforme" (dal lat. *biformis* composto del prefisso *bi-* e di *forma*) in cui permane il riferimento alla doppia natura, ma si perde il significato lessicale apportato dal secondo elemento compositivo.

Semimarinis (V, 892): l'aggettivo (comp. del prefisso *semi-* e di *marinus* 'marino') ricorre una sola volta in Lucrezio in riferimento al sostantivo *corpora* 'corpi'. In questo passo, il poeta confuta l'esistenza di creature dalla doppia natura come i Centauri e le Scille, i cui corpi sono appunto definiti *semimarina* (V, 892-93):

*aut rabidis canibus succinctas semimarinis
corporibus Scyllas [...]*¹⁶⁸.

¹⁶⁷ LUCREZIO 2002: 221-222

¹⁶⁸ LUCREZIO 2002: 308.

Ancora una volta, nella sua traduzione, Marchetti preferisce utilizzare una perifrasi per la resa del composto: in essa è l'aggettivo "discordi" a sintetizzare il concetto di eterogeneità caratterizzante la forma dei corpi (V, 1312-14):

[...] Centauri e Scille o somigianti
mostri de' quai le membra esser veggiamo
fra lor tanto discordi [...] ¹⁶⁹.

Silvifragus (I, 275): l'aggettivo, probabile neologismo lucreziano (comp. di *silva silvae* 'selva' e di *frango* 'infrangere'), ricorre una sola volta nel poema in riferimento al sostantivo *vis venti* 'forza del vento', definita da Lucrezio *silvifraga* ovvero 'che schianta le selve'.

La resa dell'aggettivo in italiano con un termine corrispondente è chiaramente difficoltosa, e solamente attraverso il ricorso ad una perifrasi Marchetti riesce a rendere pienamente il significato del composto latino (I, 386-89):

Talor pe' campi infuriato scorre
con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
talor col soffio impetuoso svelle
le selve annose in sugli eccelsi monti ¹⁷⁰.

Il traduttore però non ricorre, come si potrebbe immaginare, all'uso di una relativa in riferimento al soggetto, ma sovverte la

¹⁶⁹ MARCHETTI 2003: 391.

¹⁷⁰ MARCHETTI 2003:26.

costruzione della frase traducendo il composto latino con un verbo (“svelle le selve”) il cui soggetto è il sostantivo “vento” del v. 381.

Terriloquus (I, 103): l'*hapax* lucreziano (comp. di *terreo* ‘atterrire, spaventare’ e di *loquor* ‘parlare’), utilizzato nel poema con il significato di ‘terrificante’, è concordato al sostantivo *dicta* ‘detti, parole’ che indica, nel contesto, tutto ciò che i vati pronunciavano per avvicinare gli uomini alla *religio*, allontanandoli dalla verità (I, 102-3):

*Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum
Terriloquis victus dictis desciscere quaeres*¹⁷¹.

Questi versi si inseriscono in un passo che può essere considerato la sintesi della visione lucreziana in ambito religioso: preceduto dall’elogio a Epicuro, lodato come colui che per primo riuscì a sconfiggere la minacciosa *religio* sovrastante gli animi umani, e dall’episodio di Ifigenia, sacrificata dal padre proprio a causa del suo *timor deorum*, risultò probabilmente assai difficoltoso da tradurre per chi, come Marchetti, si trovava di fronte alle continue pressioni da parte della censura ecclesiastica. Probabilmente fu proprio questo il

¹⁷¹ LUCREZIO 2002: 6.

motivo che condusse il traduttore ad essere il più possibile cauto (I, 132-34):

Tu stesso, dall'orribili minacce
de' poeti atterrito, ai detti nostri
di negar tenderai la fé dovuta¹⁷².

In questo caso, non è solamente la resa del composto aggettivale ad attirare la nostra attenzione: l'attributo *terriloquus* è tradotto tramite l'italiano “orribile”, semanticamente fedele al testo latino, ma allo stesso tempo molto meno pregnante rispetto ad esso. Parte della forza semantica di *terriloquis* è stata però assegnata al sostantivo “minacce” che presenta una maggiore connotazione rispetto al latino *dicta*, considerabile come una *vox media*.

Attenzione merita anche la traduzione del sostantivo *vates*, reso da Marchetti con “poeti”, accezione sicuramente non adatta a rendere la *vis* polemica del testo originale (per cui forse sarebbe stato più adatto utilizzare “profeti”), ma sicuramente più consona alle esigenze di censura: la traduzione, infatti, a differenza dell'originale, non lascia assolutamente intendere una presa di posizione nei confronti della religione tradizionale da parte di Marchetti, che resta cauto di fronte alle affermazioni lucreziane più polemiche.

¹⁷² MARCHETTI 2003: 12-13.

Tripektoros (V, 28): l'aggettivo (comp. del prefisso *tri-* 'che consta di tre elementi' e di *pectus* 'petto, cuore, animo') è utilizzato in riferimento a Gerione, mostro con sei braccia e tre teste che sfamava il suo gregge con i corpi degli ospiti uccisi a tradimento. Nella traduzione italiana Marchetti traduce il composto con la perifrasi "triplicata forza", espressione che rende pressoché fedelmente il testo originale. Di maggiore interesse è l'adiacente composto *tergeminus* 'triplice, che ha tre teste', tradotto da Marchetti con il traslato dal latino "tergemino", in cui permane persino la variante arcaica del prefisso.

Turicremus (II, 353): l'aggettivo (comp. di *tus turis* 'incenso' e di *cremo* 'bruciare, ardere') compare nel poema in riferimento al sostantivo *arae* 'altari', nello splendido episodio della giovenca (II, 352-54):

*Nam saepe ante deum vitulus delubra decora
turicremas propter mactatus concidit aras,
sanguinis expirans calidum de pectore flumen*¹⁷³.

Nella traduzione marchettiana si nota l'uso di una perifrasi per la resa del composto. In questo caso l'amplificazione del testo latino è fatta

¹⁷³ LUCREZIO 2002: 84.

ancora più evidente dall'aggiunta dell'attributo "arabo" concordato a "incenso" (II, 504-8):

Poichè sovente innanzi ai venerandi
templi de' sommi Dei cade il vitello
presso a fumante altar d'arabo incenso,
e dal petto piagato un caldo fiume
sparge di sangue [...] ¹⁷⁴.

Da notarsi, dal punto di vista stilistico, l'uso dell'anastrofe che contribuisce a mettere in evidenza gli elementi lessicali del composto inserendoli in una struttura chiastica.

2.2. Morfologia verbale

La medesima produttività riscontrata nei composti aggettivali si evidenzia nella formazione dei verbi che, attraverso l'aggiunta di affissi, acquistano nuove sfumature semantiche, talvolta difficili da rendere nella lingua di arrivo.

Molto frequenti in Lucrezio sono i verbi prefissati: i più numerosi sono i composti con il prefisso *per-*, che assume talvolta valore completivo-intensivo¹⁷⁵, mentre in altri casi una sfumatura locativa¹⁷⁶.

¹⁷⁴ MARCHETTI 2003: 106.

¹⁷⁵ Tra i più ricorrenti nel poema si ricordano: *percalefacio* 'scaldarsi molto'; *percello* 'annientare'; *percipio* 'afferrare'; *percito* 'eccitare con veemenza'; *percolo* 'completare'; *percoquo* 'scaldare bene'; *perdisco* 'imparare a memoria'; *perdoceo* 'insegnare bene'; *peredo* 'divorare'; *pereo* 'morire, andare in rovina'; *perfero* 'portare a termine'; *perficio* 'portare a compimento, perfezionare'; *perfringo* 'distruggere, annullare'; *perfugio* 'disertare'; *perfuno* 'colmare, inondare'; *perfungor* 'adempire'; *perfuro* 'infuriare, impazzire'; *perimo* 'distruggere'; *permaneo* 'persistere, perdurare'; *permulceo* 'lusingare'; *permuto* 'cambiare completamente'; *pernosco* 'conoscere a fondo'; *peroleo* 'puzzare'; *perpoto* 'tracannare'; *perquiro* 'indagare'; *perrumpo*

Tra gli altri prefissi altamente produttivi, nell'ambito del lessico lucreziano si possono citare *con-*, che esprime unione¹⁷⁷ o il completamento dell'azione¹⁷⁸ e *in-*, usato principalmente con valore locale¹⁷⁹.

Tra i verbi a derivazione suffissale non si può fare a meno di citare i verbi frequentativi (o intensivi o iterativi) e i verbi incoativi: sono queste, infatti, le due classi in cui l'aggiunta del suffisso al verbo base apporta maggiori cambiamenti sul piano semantico.

Il primo gruppo è composto da verbi derivati dal tema del participio perfetto o del supino (come i verbi *iacto*, *pulso*, *quasso*, *rapto*, *specto*)

'fracassare'; *prescindo* 'squarciare'; *persecto* 'perseguitare'; *persentio* 'sentire vivamente, accorgersi'; *perspicio* 'esaminare'; *persequor* 'seguire con costanza'; *pertergeo* 'strofinare'; *pertexo* 'tessere interamente'; *pertorqueo* 'contrarre'; *peruro* 'incendiare'; *pervinco* 'vincere completamente, prevalere'.

¹⁷⁶ Ad esempio: *percorro* 'correre attraverso'; *percutio* 'trafiggere'; *perduco* 'trasportare'; *perfigo* 'trapassare'; *perflo* 'soffiare attraverso'; *perfluctuo* 'percorrere ondeggiando'; *perlabor* 'scivolare sopra'; *permano* 'diffondersi'; *persulto* 'scorazzare'; *pervado* 'penetrare, invadere'; *pervenio* 'giungere, arrivare'; *pervolgo* 'attraversare, diffondere'; *pervolito* 'volare attraverso'.

¹⁷⁷ Tra questi si ricordano: *commisceo* 'mescolare insieme, confondere'; *commoveo* 'commuovere'; *compaciscor* 'accordarsi'; *compono* 'accostare'; *comprimo* 'comprimere'; *concido* 'cadere insieme'; *concupio* 'prendere insieme'; *concoquo* 'cuocere insieme'; *concreasco* 'condensarsi, rapprendersi'; *concurro* 'accorrere, scontrarsi'; *conduco* 'riunire'; *conecto* 'connettere, annodare'; *confero* 'riunire'; *confligo* 'urtare, collidere, far incontrare'; *conflo* 'accumulare'; *confluo* 'confluire'; *confundo* 'mescolare'; *congero* 'ammassare, mettere insieme'; *conglomerio* 'ammucchiare'; *congregior* 'scontrarsi'; *coniugo* 'unire'; *coniungo* 'connettere, congiungere'; *consentio* 'essere d'accordo'; *consurgo* 'sorgere insieme'; *contendo* 'gareggiare'; *contineo* 'mantenere unito, conservare'; *contraho* 'riunire'; *contrudo* 'ammassare'; *convenio* 'riunirsi'; *convolo* 'accorrere, combattere'.

¹⁷⁸ Tra i più ricorrenti: *commoror* 'indugiare, trattenersi'; *compleo* 'colmare'; *concelebro* 'celebrare solennemente'; *concludo* 'concludere, finire'; *conculco* 'calpestare'; *conficio* 'portare a termine'; *confirmit* 'rafforzare, confermare'; *conquasso* 'scuotere violentemente'; *consequor* 'perseguire'; *consopio* 'addormentarsi'; *conspicio* 'osservare attentamente, comprendere'; *consumo* 'dissipare'; *contorqueo* 'torcere, volgere'; *contremo* 'fremere, paventare'; *contueor* 'osservare attentamente'.

¹⁷⁹ Come nel caso dei verbi: *incutio* 'incutere, infondere'; *induco* 'condurre dentro'; *inhio* 'anelare a qualcosa, agognare'; *insinuo* 'introdurre, insinuare'; *insisto* 'stare sopra'; *intendo* 'tendere verso'.

e da verbi caratterizzati dal suffisso *-ito*¹⁸⁰ tra cui merita particolare attenzione il verbo parasintetico *indupedito* (*impedio*) che, oltre a presentare il suffisso frequentativo, è utilizzato nella sua variante arcaica. Il secondo gruppo è invece caratterizzato dal suffisso incoativo *-sco*¹⁸¹ indicante l'inizio o il progressivo cambiamento dell'azione espressa dal verbo.

Già ad un primo e sommario confronto tra il testo latino e la traduzione marchettiana, si nota come solo sporadicamente la sfumatura semantica apportata dal suffisso venga resa in italiano.

Le modalità traduttive che caratterizzano l'approccio marchettiano sono diverse: a volte, infatti, in traduzione viene reso unicamente il significato del verbo base, tralasciando il valore dell'affisso: è il caso del verbo *perpoto* 'tracannare, bere fino in fondo' utilizzato da Lucrezio nella famosa similitudine medica con cui paragona la poesia, capace di rendere meno arduo l'apprendimento dei dettami filosofici, al miele con cui si aspergono gli orli del bicchiere per somministrare un'amara ma vitale medicina ai malati (I, 935-50):

*Id quoque enim non ab nulla ratione videtur;
sed veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula circum*

¹⁸⁰ Come ad esempio: *discrepito* per *discrepo*; *imperito* per *impero*; *negito* per *nego*; *nominito* per *nomino*.

¹⁸¹ Esempi di verbi appartenenti a questo gruppo sono: *apiscor* 'comprendere', *claresco* 'divenire chiaro', *frondesco* 'coprirsi di fronde', *glisco* 'prendere forza', *grandesco* 'crescere', *labasco* 'vacillare', *liquesco* 'liquefarsi', *quiesco* 'riposare', *senesco* 'invecchiare', *seresco* 'asciugarsi', *uvesco* 'inumidirsi', *valesco* 'prendere vigore', *vigesco* 'rinvigorirsi', *viresco* 'verdeggiare'.

*contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenuis, interea perpotet amarum
absinthii laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur.
tristior esse quibus non est tractata, retroque
volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
carmine Pierio rationem exponere nostram
et quasi Musaeo dulci contingere melle,
si tibi forte animum tali ratione tenere
versibus in nostris possem, dum perspicis omnem
naturam rerum, qua constet compta figura¹⁸².*

Nella versione italiana, il verbo *perpoto* è reso semplicemente con “bere”, senza alcuna attenzione alla sfumatura completiva apportata dal prefisso *per-* (I, 1262-84):

Né questo è, come par, fuor di ragione;
poiché qual, se fanciullo a morte langue,
fisico esperto alla sua cura intento
suol porgergl' in bevanda assenzio tetro,
ma pria di biondo e dolce miele asperge
l'orlo del nappo, acciò gustandol poi
la semplicità età resti delusa
dalle mal caute labbra, e beva intanto
dell'erba a lei salubre il succo amaro,
né si trovi ingannata, anzi piuttosto
sol per suo mezzo abbia salute e vita;
tal appunto or facc'io, perché mi sembra
che le cose ch'io parlo a molti indotti
potrian forse parere aspre e malvage,
e so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
le mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,
con soave eloquenza il tutto esporti,
e quasi asperso d'apollineo miele
tel porgo innanzi per veder s'io posso
in tal guisa allettare l'animo tuo,
mentre tu vedi in questi versi miei
quanto dipinta sia l'anima natura
vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella¹⁸³.

¹⁸² LUCREZIO 2002: 52.

¹⁸³ MARCHETTI 2003: 68-69.

Il medesimo approccio traduttivo ricade sul composto *perspicio* (I, 949), tradotto semplicemente con il verbo “vedere”.

Nello stesso passo si può notare un'altra scelta di Marchetti, questa volta inerente alla resa dei verbi incoativi. Al v. 1272 compare l'espressione “abbia salute e vita”, endiadi che traduce la forma latina *valescat* (I, 942). In questo caso il traduttore sembra evidenziare non tanto l'inizio dell'azione (dato che il processo di guarigione non può essere immediato), quanto la sua progressività, aspetto anch'esso appartenente alle forme incoative.

Per quanto concerne il verbo intensivo *tracto* (I, 944), impiegato da Lucrezio subito dopo, Marchetti opta per un'altra soluzione scegliendo di tradurlo attraverso un aggettivo, modificando la struttura sintattica della frase: la proposizione relativa *quibus non est tractata* (scil. *haec* v. 943) è resa, infatti, in italiano attraverso l'aggettivo “indotto”, scelta che non rivela attenzione verso il valore aggiuntivo del verbo.

La scelta di rendere un verbo attraverso un aggettivo, appartenente allo stesso ambito semantico, investe anche la traduzione di un altro composto: *peredo* ‘divorare’ (I, 322-27):

*Postremo quaecumque dies naturaue rebus
paulatim tributi, moderatim crescere cogens,
nulla potest oculorum acies contenta tueri,
nec porro quaecumque aevo macieque senescunt,*

*nec, mare quae impendent, vesco sale saxa peresa
quid quoque amittant in tempore cernere possis*¹⁸⁴.

Il participio passato *peresa* (scil. *saxa*), utilizzato da Lucrezio con il significato di ‘corrosi’, non viene direttamente tradotto da Marchetti che capovolge l’intera struttura sintattica della frase (I, 442-50):

[...] Alfin pupilla
non v’ha che scorga ancorché fissa i corpi
che il tempo e la natura a poco a poco
danno alle cose, che da lor costrette
a crescer son con certo modo e legge;
né quei che d’ora in or perde chiunque
langue per macie o per età vien meno,
né quei che rode con l’edace sale
di giorno in giorno il mar dai duri scogli¹⁸⁵.

I *peresa saxa* del dettato latino non sono più il soggetto ma divengono l’oggetto dell’azione corrosiva del mare. La scelta di Marchetti verte quindi verso il latinismo “edace” (dal lat. *edax edacis*, der. di *edere* ‘mangiare’) di ambito prettamente letterario, che si adatta perfettamente al gusto secentesco da cui il volgarizzamento è a tratti pervaso.

Nel medesimo passo si legge anche il verbo incoativo *senesco* ‘invecchiare’ (I, 325), utilizzato da Lucrezio per esprimere l’aspetto progressivo dell’azione da esso espressa. In questo caso la traduzione marchettiana si orienta verso l’uso di una costruzione chiasmica, in cui il solo verbo del dettato lucreziano è reso attraverso le due forme

¹⁸⁴ LUCREZIO 2002: 18.

¹⁸⁵ MARCHETTI 2003: 29.

“langue” e “vien meno”, affiancate dai due complementi di causa “per macie o per età” che traducono (nel primo caso con il traslato letterario “macie” derivato dal latino *macies* ‘macilenza’, connesso con *macer* ‘magro’) l’espressione *aevo macieque*.

Maggiormente connotata dal punto di vista semantico risulta la traduzione del composto *peroleo* ‘puzzare’. Il verbo è impiegato da Lucrezio nel VI libro per descrivere gli ammalati di peste (VI, 1154-55):

*Spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
rancida quo perolent proiecta cadavera ritu*¹⁸⁶.

In questo caso Marchetti traduce efficacemente l’espressione *taetrum odorem* connotandola negativamente; abbandona infatti la *vox media odor* preferendo il termine “puzzo” che, accanto all’aggettivo “orrendo”, acquista ancora più forza.

[...] Un orrendo
puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,
similissimo a quel che spira intorno
da’ corrotti cadaveri¹⁸⁷.

Una scelta più cauta caratterizza la resa del verbo *peroleo*, per cui Marchetti preferisce utilizzare il verbo “spirare”, forse per non appesantire ulteriormente la frase, già ampiamente connotata dal verso precedente.

¹⁸⁶ LUCREZIO 2002: 400.

¹⁸⁷ MARCHETTI 2003: 512.

Di maggiore interesse dal punto di vista traduttivo risulta essere la resa del verbo *persulto*, utilizzato da Lucrezio in riferimento allo scorazzare delle greggi tra i pascoli. In esso il prefisso *per-* acquista valore locale di moto per luogo, valore che Marchetti sceglie di rendere con una duplice forma verbale (I, 20-22):

Liete scorron saltando i grassi paschi
le fere, e gonfi di nuov'acque i fiumi
varcano a nuoto e i rapidi torrenti¹⁸⁸.

Il solo verbo del dettato lucreziano, che contiene in sé il significato di ‘saltare attraverso’, non viene tradotto con una forma finita ma con il gerundio “saltando”, che rende il significato basilare del verbo latino. La sfumatura apportata dal prefisso *per-* viene invece resa attraverso il verbo principale “scorrono”, che esprime l’idea del moto per luogo. Sullo stesso passo è possibile fare, inoltre, un’altra considerazione inerente all’aspetto lessicale e stilistico. Anche qui, come in altri casi, si nota la tendenza di Marchetti all’amplificazione: la proposizione latina *et rapidos tranant amnis* (I, 15) è tradotta con l’espressione “e gonfi di nuov’acque i fiumi / varcano a nuoto e i rapidi torrenti”. In essa si evidenzia un raddoppiamento sia del sostantivo *amnis*, duplicato in “fiumi” e “torrenti”, sia dell’aggettivo *rapidos*, reso con

¹⁸⁸ MARCHETTI 2003: 6.

“gonfi di nuov’acque” e con “rapidi”. Il passo si distingue anche dal punto di vista stilistico attraverso l’anastrofe che lo caratterizza.

Ancor più ardua da rendere in italiano è la sfumatura frequentativa del suffisso *-ito-*, che caratterizza, ad esempio, il verbo *pervolito* ‘volare attraverso’. Utilizzando questa forma, Lucrezio ha tentato, probabilmente, di porre l’accento sull’abitudine dell’azione espressa dal verbo, sfumatura che si perde totalmente nella resa italiana (II, 200-3):

Pria, quando l’alba di novella luce
orna la terra, e che per l’aer puro
vari augelli volando in dolci modi
d’armoniose voci empion le selve¹⁸⁹.

Nello stesso modo, il suffisso *-ito-* è trascurato nella traduzione del verbo *indupedio* (*impedio*), ricorrente in Lucrezio nella descrizione del processo di percezione attraverso il distaccarsi dei *simulacra* dagli oggetti (IV, 67-71):

*Praesertim cum sint in summis corpora rebus
multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
quo fuerint et formae servare figuram,
et multo citius, quanto minus indupediri
pauca queunt et <quae> sunt prima fronte locata*¹⁹⁰.

Nella traduzione italiana, il verbo viene reso attraverso il traslato “impedire”, coniato sulla forma non arcaica del verbo (*impedio*),

¹⁸⁹ MARCHETTI 2003: 92.

¹⁹⁰ LUCREZIO 2002: 194.

adatto a rendere il significato della forma latina, ma non attento al valore frequentativo apportato dal suffisso (IV, 101-7):

Massime essendo delle cose al sommo
molti piccoli semi, i quai vibrarsi
ponno con lo stess'ordine che prima
ebbero, e conservar la stessa forma;
e ciò tanto più ratti, quanto meno
ponno i pochi impedirsi, e nella fronte
prima hanno luogo¹⁹¹.

In relazione a questa forma verbale, occorre soffermarsi su un altro aspetto che la caratterizza: *indupedio* fa parte della categoria dei verbi parasintetici formati da una base nominale o aggettivale in aggiunta ad un prefisso. Nel caso specifico, il verbo risulta formato dalla base sostantivale *pes pedis* accompagnata dal prefisso *indu-*, arcaico per *in-*, che, ovviamente, davanti a labiale sorda subisce assimilazione parziale regressiva.

Nell'ambito dei parasintetici occorre ricordare, inoltre, il verbo *peragro*, che ricorre più volte nel poema (I, 74 – I, 926 – II, 355 – II, 677 – IV,1) con il significato di 'percorrere'. Esso risulta formato dal prefisso *per-* in aggiunta alla base sostantivale *ager agri*. La prima occorrenza del verbo si ha in occasione del primo elogio ad Epicuro (I, 72-74):

*Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi*

¹⁹¹ MARCHETTI 2003: 244.

*atque omne immensum peragravit mente animoque*¹⁹².

In questo caso il verbo in aggiunta all'espressione *mente animoque* 'con la mente e con il cuore', acquista il significato traslato di 'capire, comprendere a fondo', ed è proprio in questa accezione che viene reso da Marchetti (I, 94-96):

Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
varcando oltre a' confin del nostro mondo
fu bastante a capir spazio infinito¹⁹³.

Il verbo è impiegato nel suo significato letterale in un'altra occorrenza, nell'*incipit* del quarto libro (IV, 1-2):

*Avia Pieridum per agro loca nullius ante
trita solo [...]*¹⁹⁴.

In questo caso la traduzione marchettiana si orienta verso l'uso di una duplice forma verbale (IV, 1-3):

Vo passeggiando dell'aonie Dive
i luoghi senza strada, e da nessuno
mai più calcati [...]¹⁹⁵.

La scelta del gerundio è, in questo frangente, ottimale, in quanto riesce a rendere non soltanto l'accezione locale del prefisso, ma anche una sfumatura temporale che sottolinea la durata dell'azione espressa dal verbo.

¹⁹² LUCREZIO 2002: 6.

¹⁹³ MARCHETTI 2003: 10.

¹⁹⁴ LUCREZIO 2002: 190.

¹⁹⁵ MARCHETTI 2003: 239.

2.3. Il lessico filosofico

2.3.1. Lessico filosofico e lessico grammaticale

Sulla scorta del recente studio di Ivano Dionigi¹⁹⁶, ci interessa ricordare il fortunato parallelismo da lui instaurato tra modello grammaticale e modello fisico in Lucrezio.

Secondo l'autore, la novità contenutistica del poema lucreziano si accompagna ad un'innovazione radicale sul piano linguistico. Il poema presenta «una struttura composta ed un uso ripetitivo dei fatti di lingua: si tratta di un suono iniziale o finale, di una parola, di un nesso, di un emistichio, di un verso, di un'intera sezione; ne consegue un tutto compatto, concatenato, quasi strofico»¹⁹⁷.

Anche se un primo giudizio del lettore può indirizzarsi verso un'interpretazione frammentaria del poema, dopo un'attenta analisi linguistico-stilistica si arriva a comprendere che tutto in Lucrezio, anche se apparentemente impreveduto, è volto alla proporzione e alla simmetria dell'intera opera in cui i singoli elementi sono atti al conseguimento di un tutto omogeneo, sia dal punto di vista contenutistico sia stilistico.

Come afferma lo stesso Dionigi, si nota l'uso di espressioni già ampiamente attestate nella latinità ma che entrano a far parte di un

¹⁹⁶ DIONIGI 2005: 11-38.

¹⁹⁷ DIONIGI 2005: 11.

lessico rivalutato e arricchito nelle sue modalità espressive. I termini compaiono in nuove combinazioni e accezioni volte alla formazione di abili e inaspettate *iuncturae*.

Accanto a questa tendenza si nota in Lucrezio anche un frequente uso di nuovi termini, spesso neologismi destinati ad imporsi o semplicemente *hapax*. La novità del lessico lucreziano è da attribuirsi, com'è noto, all'esigenza del poeta di far fronte alla *patrii sermonis egestas*, la povertà lessicale di una lingua che deve confrontarsi con generi e argomenti sconosciuti per la latinità. Specialmente di fronte alla terminologia filosofica, Lucrezio è costretto ad attribuire inusuali accezioni a termini già esistenti o a coniarne di nuovi.

Nella formazione di neologismi si nota un vero e proprio «rapporto genetico tra ordine linguistico ed ordine cosmico [...] un'analogia tra formazione di *verba* (e *versus*) e formazione delle *res* [...] una circolarità tra realtà fisica e realtà linguistica»¹⁹⁸.

La tesi di Dionigi parte essenzialmente dalla comparazione che Lucrezio propone tra le lettere che formano le parole e gli atomi come unità minime del reale. Entrambe vengono identificate da Lucrezio con il termine *elementa*:

¹⁹⁸ DIONIGI 2005: 17-19.

*ut potius multis communia corpora rebus
multa putes esse, ut verbis elementa videmus*¹⁹⁹.

A sostegno della sua tesi, Dionigi suggerisce alcuni versi del poema in cui si può facilmente riscontrare l'identità tra realtà linguistica e filosofica, tra cui quello posto a conclusione del confronto tra *res* e *verba*:

*concursum motus ordo positura figurae*²⁰⁰.

Dionigi analizza i singoli termini ponendoli a confronto tra loro e inserendoli nell'economia dell'intero verso, sottolineando la loro accezione grammaticale. Tutti e cinque i sostantivi hanno un significato strettamente linguistico, oltre che uno filosofico volto alla completezza contenutistica dell'opera:

- *Concursum*: termine specialistico per indicare fenomeni fonetici come l'incontro di vocali o consonanti²⁰¹;
- *Motus*: indica, dal punto di vista grammaticale, la flessione del sostantivo o del verbo;
- *Ordo*: ad indicare l'ordine, la successione delle parole in una frase;
- *Positura*: come termine grammaticale indica la collocazione delle parole nella frase, o, talvolta, la punteggiatura;

¹⁹⁹ LUCREZIO 2002: 12.

²⁰⁰ DIONIGI 2005: 22.

²⁰¹ Cfr. anche *concursum*, usato sia come termine grammaticale nell'espressione *concursum vocum* (o *vocalium*), sia con il significato di 'incontro', ad esempio di atomi.

- *Figurae*: utilizzato anche per indicare la forma grammaticale di una parola, la desinenza o il caso in cui essa è espressa.

Dionigi si sofferma su questi termini per dimostrare che «la terminologia specificamente atomistica ha con quella linguistica una corrispondenza ed una sovrapponibilità non solo parziale o implicita [...], ma completa e perfetta»²⁰².

Il medesimo carattere è attribuito al termine *clinamen* (o *declinatio*), che indica il movimento e la forza attraverso cui gli atomi si aggregano dando origine alla realtà sensibile. Come suggerisce l'autore, la medesima indagine potrebbe essere condotta su altri termini come *casus*, *conexus*, *textus*, *contextus*.

A questi si può aggiungere *coniunctum*, termine utilizzato linguisticamente con il significato di 'proposizione congiunta', o *coniunctio* con l'accezione grammaticale di 'congiunzione'.

Il sostantivo *casus*, utilizzato da Lucrezio nell'accezione di 'caduta dei corpi'²⁰³, o nel significato di 'fato'²⁰⁴, ha allo stesso tempo l'accezione grammaticale di 'caso', che indica la funzione logica che una parola ha nell'ambito della frase.

²⁰² DIONIGI 2005: 24.

²⁰³ LUCREZIO 2002: II, 231.

²⁰⁴ LUCREZIO 2002: III, 1086.

Il termine *conexus*, che compare nel poema in riferimento alle “connessioni” tra atomi²⁰⁵, può essere facilmente associato alla connessione tra le diverse parti del discorso.

Le medesime considerazioni valgono per i successivi *textus* e *contextus*.

Il due vocaboli presentano un numero limitato di occorrenze nel poema; il primo compare con il significato di ‘tessuto, stoffa, composizione’²⁰⁶, il secondo con quello di ‘aggregazione’²⁰⁷, ma ad entrambi può essere conferita un’accezione linguistica nel senso di ‘trama, intreccio, narrazione, esposizione, tema’.

Un’attenzione a parte merita il sostantivo *textura*, usato frequentemente da Lucrezio, soprattutto col significato di ‘testura, compagine’²⁰⁸, termine che andrà ad influenzare direttamente la traduzione marchettiana²⁰⁹.

Una tale coincidenza tra lingua e realtà giustifica l’apparente dicotomia tra poesia e filosofia nell’ambito dell’epicureismo e la completa realizzazione del concetto di isonomia che muove l’intera filosofia epicurea di cui Lucrezio si fa portavoce.

²⁰⁵ LUCREZIO 2002: I, 633; II, 712; II, 726; III, 557; V, 441; VI, 1010.

²⁰⁶ LUCREZIO 2002: IV, 728.

²⁰⁷ LUCREZIO 2002: I, 243.

²⁰⁸ LUCREZIO 2002: I, 247; IV, 196; IV, 657.

²⁰⁹ Marchetti utilizza il termine “testura” (I, 341) per la resa del latino *contextum* (I, 243): tale traduzione è probabilmente influenzata dal sostantivo *textura* (I, 247), presente nei versi successivi, che il traduttore rende invece con “laccio” (I, 346).

Il perfetto rapporto tra realtà linguistica e filosofica, caratteristico dell'opera latina, rimane in misura minore nella traduzione marchettiana fino a perdersi, talvolta, quasi completamente.

Il passo in cui Lucrezio instaura la corrispondenza tra atomi e lettere (I, 814-27) è fedelmente tradotto da Marchetti (I, 1090-108):

Ch'essendo molti primi semi e molti
comuni in molti modi a molti corpi
mescolati fra lor, forza è che 'l vitto
da varie cose varie cose prendano,
e spesso anco oltre a ciò non poco importa
con quai sian misti, come posti, e quali
movimenti fra lor diano e ricevano.
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare,
gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante,
mentre mischiati in varie guise insieme
si muovon variamente. Anzi tu stesso
puoi sovente veder ne' nostri versi
esser comuni a molte voci e molte
molti elementi, e non pertanto è d'uopo
dir ch'abbia ogni parola ed ogni verso
vario significato e vario suono;
che tanto di possanza han gli elementi
con la mutazion dell'ordin solo²¹⁰.

In esso il traduttore rende efficacemente l'analogia lucreziana mantenendo una rigorosa fedeltà all'originale dal punto di vista contenutistico, ma tralascia nella sua traduzione alcuni aspetti linguisticamente molto rilevanti.

Il termine *positura* non viene reso in italiano con il sostantivo corrispondente ma dalla proposizione modale “come posti”, che non

²¹⁰ MARCHETTI 2003: 59-60.

permette di distinguere la sua accezione grammaticale. La corrispondenza si perde, in parte, anche nella resa di *elementa*, tradotto con “elementi”, termine la cui accezione linguistica attuale non ha piena corrispondenza con quella latina.

Il termine *elementum* infatti, indica in latino la singola lettera dell’alfabeto, mentre in italiano fa riferimento a ‘qualsiasi parte della frase che si può isolare dalle altre per l’analisi’²¹¹.

Allo stesso modo l’accezione grammaticale dei termini latini si perde in un altro passo già evidenziato da Dionigi come presunto indizio della corrispondenza tra *res* e *verba* voluta da Lucrezio:

*Verum, ut opinor, itast: sunt quaedam corpora quorum
concursus motus ordo positura figurae
efficiunt ignis, mutatoque ordine mutant
naturam [...]*²¹²

A cui corrisponde la traduzione marchettiana:

Ma così va, s’io non m’inganno: alcuni
corpi sono nel mondo i cui concorsi,
gli ordini, i moti, le figure, i siti
far ponno il fuoco, e l’ordin poi mutando
mutan anco natura [...]

Questo passo testimonia come in Marchetti si perda quasi totalmente la sfumatura linguistica data da Lucrezio ai termini utilizzati, per

²¹¹ *Devoto-Oli* 2004-2005: s.v. “elemento”.

²¹² LUCREZIO 2002: 38.

²¹³ MARCHETTI 2003: 50.

lasciare maggiore spazio all'interpretazione e alla comunicazione dei dettami filosofici.

2.3.2. Marchetti e il lessico filosofico lucreziano

Soffermandoci ancora sull'aspetto prettamente lessicale, occorre evidenziare come il *De rerum natura* risulti ricco di grecismi e prestiti, utilizzati soprattutto in ambito filosofico. Come già più volte accennato, la novità dell'argomento trattato causa una particolare difficoltà nella scelta dei termini, che conduce spesso Lucrezio ad indirizzarsi, per la sua traduzione, verso forme traslitterate direttamente dalla lingua di partenza. Oltre alla cospicua presenza di antroponimi (*Heraclitus* I, 638; *Empedocles* I, 716; *Anaxagoras* I, 830; *Democritus* III, 371; *Epicurus* III, 1042; *Tantalus* III, 981; *Sisyphus* III, 995; *Calliope* VI, 94), sono presenti moltissimi termini appartenenti al lessico tecnico-scientifico (*astrologi* V, 728; *crateres* VI, 701; *chordae* II, 505; *harmonia* III, 100; *teathrum* IV, 76) ed altri, non classificabili in categorie, che rivelano comunque la loro derivazione greca (*chimaera* II, 705; *satyros* IV, 580; *silanos* VI, 1265; *tympana* IV, 905). Il bisogno di attingere al greco si fa, però, più evidente nell'uso di termini filosofici, appartenenti alla dottrina epicurea, di cui non esiste un corrispettivo latino. In questo caso

Lucrezio, oltre ad utilizzare parole direttamente derivanti dal greco (*homoeomeria* I, 830), ne conia di nuove, evidenziando la grande produttività della lingua latina:

The *patrii sermonis egestas* often drove Lucretius to borrow from the Greek, yet, since he was dealing with a technical subject, he was at the same time compelled to create for himself a technical vocabulary. It is remarkable [...] for the number of synonyms which he invents for the more important ideas²¹⁴.

Come evidenzia Bailey, numerosissimi sono i sinonimi utilizzati da Lucrezio per esprimere uno stesso concetto in campo filosofico: il termine *ἄτομος*, per il quale non c'è nessun tentativo evidente di adattamento al latino, viene tradotto con i sinonimi *primordium*, *principium*, *genitalis corpus rebus*, *semen rerum*, *corpus primum*, *elementum*, *primum elementum*, *figura*, termini che ricorrono, in altrettante forme sinonimiche, nella traduzione italiana. L'approccio traduttivo di Marchetti si indirizza, in questo frangente, verso una resa che non rispetta fedelmente il dettato latino ma ne riflette la varietà lessicale. Il termine latino *primordia*, ad esempio, viene tradotto in italiano in modi differenti: “alti principi” (I, 64); “semi” (I, 294); “corpi primi” (I, 628); “principii” (I, 708); “semi delle cose” (I, 1127); “genitali corpi” (I, 1367). Lo stesso accade per gli altri termini resi in italiano con le medesime forme. Estremamente interessante nella

²¹⁴ BAILEY 1947: 139-140.

traduzione marchettiana è l'uso del termine “atomo”, del tutto assente in Lucrezio, che viene impiegato a partire dal secondo libro²¹⁵. Esso non presenta una specifica corrispondenza con una particolare forma latina, ma viene impiegato come sinonimo per indicare le particelle minime della materia. Alle diverse occorrenze della traduzione marchettiana, corrispondono, infatti, differenti espressioni nel testo latino: il termine “atomi” traduce, ad esempio, *minora corpora* (II, 389-390), *corpora prima* (II, 589), *primordia* (II, 696), *semina* (II, 990). Una delle prime attestazioni del vocabolo in lingua italiana, con il significato di ‘particella indivisibile dei corpi’, si ha nel *Commento al Paradiso* di Francesco di Bartolo da Buti (c.14, 112-126)²¹⁶, risalente agli anni 1385-95:

Le minuzie; cioè le parti minute, questo è vocabulo di Grammatica, e significa quello che detto è, cioè parti minute e indivisibili, dei corpi; cioè delli atomi che si vedono nella spera del Sole, che sono corpi indivisibili²¹⁷.

L'uso del termine “atomo”, in Marchetti, riflette evidentemente il forte influsso della contemporanea rivoluzione scientifica, già evidenziato nel caso delle *amplificationes*²¹⁸.

²¹⁵ Anche questo particolare riflette la scelta traduttiva di Marchetti che, in un primo approccio al volgarizzamento, decide di rimanere il più possibile fedele al testo latino, per divenirne progressivamente indipendente a partire dai libri successivi.

²¹⁶ Francesco di Bartolo da Buti (Pisa, 1324?-Pisa, 25 luglio 1406), fu un uomo politico di grande abilità, nonché grammatico ed insegnante di latino. La sua fama è legata soprattutto al *Commento della Commedia* dantesca, di cui fornisce una puntuale analisi letterale, allegorica e morale.

²¹⁷ Cfr. OVI.

²¹⁸ Cfr. § III.1.1.

Ad una rapida ricognizione sulla LIZ 4.0, il vocabolo ricorre frequentemente nelle opere filosofiche secentesche, che sintetizzano i principi della nuova rivoluzione gnoseologica. Si legge in Giordano Bruno a proposito della costituzione della materia in relazione al vuoto:

Atteso che gli antichi e noi prendiamo il vacuo per quello in cui può esser corpo, e che può contener qualche cosa, et in cui sono gli atomi e gli corpi²¹⁹.

In un altro passo, il termine, impiegato in riferimento alla filosofia platonica, è accompagnato da una chiara spiegazione che definisce gli atomi come «gemini principi specifici de le cose»²²⁰ e, con lo stesso significato, Galileo lo utilizza in relazione alla scomposizione ultima della materia in «atomi realmente indivisibili»²²¹. Si afferma, quindi, in questo periodo, il significato scientifico del termine “atomo”, visto come unità basilare della realtà fisica, interrelato con gli altri atomi allo scopo di formare un tutto omogeneo. È proprio della relazione tra gli atomi che parla Campanella affermando che «un solo atomo mutandosi, tutto si scompiglierebbe (*scil.* universo)»²²².

L'uso cospicuo del termine in ambito filosofico-scientifico ha, ovviamente, contaminato la lingua poetica, in cui si nota un suo

²¹⁹ BRUNO, *De l'infinito universo e mondi*, Dialogo 2.3.

²²⁰ BRUNO, *De la causa principio e uno*, Dialogo 5.

²²¹ GALILEI, *Il Saggiatore*, 48.8.

²²² CAMPANELLA, *Scelta di poesie filosofiche*, 31.16.

utilizzo anche nel caso di immagini puramente metaforiche, come nel caso dell'*Adone* mariniano:

Chi crederà che forze accoglier possa
animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene e dentro l'ossa
tanta dolcezza un atomo sonante?²²³

L'opera di Marchetti coniuga, ovviamente, i due casi, trattandosi della traduzione di un poema filosofico-didascalico in versi.

Spostando la nostra attenzione su altri esempi di terminologia filosofica lucreziana, ci si può soffermare sulla trattazione inerente al moto degli atomi, unico capace di condurre alla loro unione e quindi alla formazione della materia. Di alcuni di questi termini si è già sommariamente trattato: è il caso di *conexus*, *concursus*, *nexus*, *textura*, di cui occorre analizzare le modalità di traduzione.

Come già accennato, il termine *conexus* ricorre più volte nel poema lucreziano, con il significato di 'legame'.

La prima occorrenza si ha nel secondo libro, in cui Lucrezio parla di come gli atomi differiscano tra loro e di come, di conseguenza, siano dissimili gli spazi tra essi, le loro connessioni, i pesi e gli urti (II, 725-29):

²²³ MARINO, *Adone*, Canto 7.37.

*Semina cum porro distent, differre necessust
intervalla vias conexus pondera plagas
concursus motus, quae non animalia solum
corpora seiungunt, sed terras ac mare totum
secernunt caelumque a terris omne retentant*²²⁴.

In questo caso la traduzione marchettiana rimane molto aderente all'originale traducendo il termine *conexus* con “unioni” (II, 1030).

Per quanto concerne la seconda occorrenza (III, 557), Marchetti preferisce utilizzare, invece, una forma più poetica, traducendo con “laccio” (III, 814-15), a cui affianca l'aggettivo “forte”, assente nel testo latino:

[...] perch'ella al corpo
con forte laccio è saldamente unita²²⁵.

Il medesimo approccio traduttivo si applica alla traduzione di *nexus*, che ricorre nel poema con il significato di ‘nesso, unione’. A ciascuna occorrenza corrisponde in italiano una diversa resa: nel primo caso (I, 220) Marchetti sceglie di rendere il termine con “union”, così come per il composto *conexus* (I, 307-12):

Che se affatto mortali e di caduchi
semi fosser conteste, all'improvviso
tutte agli occhi involarnesi e perire
dovrian le cose, ove mestier di forza
non fòra in partorir discordia e lite
fra lor parti e l'union disciorne²²⁶.

²²⁴ LUCREZIO 2002: 104.

²²⁵ MARCHETTI 2003: 199.

²²⁶ MARCHETTI 2003: 21-22.

Negli altri casi, invece, il traduttore opta per una traduzione differente, rendendo *nexus* con “testura” (I, 341) e con “legami” (I, 826).

In questo stesso passo occorre evidenziare anche l’endiadi “discordia e lite”, che traduce il latino *discidium* “disgregazione” (I, 220), in cui è ancora una volta evidente la preferenza marchettiana per l’amplificazione lessicale.

Nel passo lucreziano sopra citato (II, 725-29), si nota la presenza di un secondo vocabolo appartenente alla terminologia filosofica: *concursum*, utilizzato con il significato di ‘incontro, urto’. Dal punto di vista traduttivo, si nota la preferenza di Marchetti per il traslato “concorso”, utilizzato nella sua accezione figurata di ‘concomitanza, convergenza di più fattori’, in questo caso di atomi.

Per quanto riguarda il termine *textura*, Marchetti opta per traduzioni differenti: il traslato “testura” non viene mai utilizzato per la resa di questo sostantivo, che il più delle volte è tradotto tramite perifrasi. Un esempio si ha nel terzo libro (III, 306-7):

Ma di che tenue e sottil seme ell’abbia
l’essenza intesta, e da che picciol luogo
contenersi dovrai s’in un sol gruppo
s’unisse, a te palese anco da questo
certamente farassi²²⁷.

²²⁷ MARCHETTI 2003: 176.

Si parla, in questo passo, della natura dell'animo, formato da atomi tenui e sottili, quasi incorporei. Nel tradurre l'espressione lucreziana, Marchetti trasforma il sostantivo *textura* nella perifrasi "essenza intesta", in cui l'aggettivo (dal lat. *intextus*, p. pass. di *intexere* 'intessere'), di ambito prettamente letterario, conserva il significato lessicale della forma latina.

Una resa molto simile caratterizza un'ulteriore occorrenza del termine nel sesto libro, in cui si parla dei *simulacra* (IV, 300-3):

[...] perché son di così tenui e rari
atomi inteste, che lanciate intorno
penetrano ogni cosa agevolmente,
e volan quasi per l'aereo spazio²²⁸.

Anche il sostantivo *simulacra*, frequentemente ricorrente, in particolare nel quarto libro, in cui Lucrezio espone la teoria della conoscenza, è da considerarsi appartenente alla terminologia filosofica epicurea. Il termine è utilizzato in riferimento alle particelle emanate dagli oggetti che, colpendo i sensi umani, permettono la conoscenza del reale. La resa italiana da parte di Marchetti spazia, in questo caso, dal traslato "simolacri", impiegato nella maggior parte dei casi, ai sostantivi "immagini" o "effigie", che rendono altrettanto compiutamente il significato del termine.

²²⁸ MARCHETTI 2003: 254.

In ambito tecnico-filosofico occorre infine ricordare il sostantivo *clinamen*, utilizzato in riferimento al moto obliquo degli atomi, atto alla loro aggregazione. Il termine ricorre un'unica volta nel poema (in quanto più spesso sostituito dal sinonimo *declinatio*), nel passo in cui si descrive la declinazione dei primi principi in spazio e tempo indeterminati (II, 289-93):

[...] *Sed ne mens ipsa necessum
intestinum habeat cunctis in rebus agendi
et deviata quasi cogatur ferre patique,
id facit exiguum clinamen principiorum,
nec regione loci certa nec tempore certo*²²⁹.

Anche per la traduzione del sostantivo *clinamen* Marchetti opta per una perifrasi (II, 412-14):

Ciò puote cagionar de' primi corpi
il picciol deviar dal moto retto,
né mica in luogo certo o certo tempo²³⁰.

La resa italiana “picciol deviar dal moto retto” rende perfettamente l'espressione latina, in maniera decisamente fedele all'originale. La completa aderenza al dettato lucreziano da parte di Marchetti si evidenzia ulteriormente, nello stesso passo, tramite la resa letterale del v. 293, che il traduttore impreziosisce tramite la costruzione chiasmica “in luogo certo e certo tempo”.

²²⁹ LUCREZIO 2002: 80.

²³⁰ MARCHETTI 2003: 102.

CAPITOLO IV

IL VOLGARIZZAMENTO MARCHETTIANO IN RAPPORTO ALLA TRADIZIONE LETTERARIA ITALIANA

Già ad una prima lettura del *De rerum natura* marchettiano, si nota come la tradizione letteraria italiana ne entri a far parte in maniera ponderosa. La traduzione rivela, infatti, un'intensa attività di studio dei classici, che comporta inevitabilmente un moltiplicarsi delle citazioni e dei richiami ai più grandi autori della letteratura del passato. Notevole risulta la presenza di Dante e Petrarca, ma sicuramente, preponderante è l'influsso del Tasso, in particolare per quanto concerne l'aspetto descrittivo e propriamente naturalistico. Inevitabile risulta, infine, il richiamo a Chiabrera e alla tradizione poetica barocca, che connota ampia parte del volgarizzamento, soprattutto dal punto di vista stilistico.

1. Il dantismo

L'autorità dantesca all'interno del volgarizzamento si fa evidente soprattutto nel caso di espressioni canoniche, ormai ampiamente consolidate in ambito letterario, che contribuiscono ad elevare notevolmente il tono poetico che lo caratterizza, e, in un certo senso, a

soddisfare le aspirazioni poetiche del traduttore che inserisce queste espressioni a volte liberamente adattate. Un esempio si può riscontrare già nel secondo libro (II, 22-24):

Povere umane menti, animi privi
del più bel lume di ragione, oh quanta,
quant'ignoranza è quella che vi offende²³¹.

In questo passo, arricchito lessicalmente e stilisticamente, è facilmente riscontrabile l'eco dei vv. 70-71 del settimo canto dell'*Inferno* dantesco:

E quelli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!».

Senza dubbio, l'ascendenza dantesca risulta ancora più palese al v. 42 del terzo libro:

«Uscite di speranza, o voi ch'entrate».

In questo passo Marchetti adatta alla lingua secentesca l'espressione inserita da Dante ai primi versi del terzo canto dell'*Inferno*:

Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate²³²

Espressioni altrettanto significative, che testimoniano elementi di contatto con la *Commedia*, sono quelle inerenti alla descrizione di creature mitiche come nel caso di Cerbero (III, 1513-14):

²³¹ MARCHETTI 2003: 82.

²³² DANTE, *Inf.*, III, 9.

Cerbero, fiera orribile e diversa
che latra con tre gole [...] ²³³.

La descrizione si rifà, quasi letteralmente, a quella fatta da Dante a proposito dell'orribile creatura a tre teste (*Inf.*, VI, 13-15):

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole carinamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.

Un altro passo di probabile derivazione dantesca si ha nel libro quarto, in cui Marchetti descrive una donna dai facili costumi (IV, 1640-41):

O perché troppo ha cupidi e vaganti
gli occhi [...]

Il verso riecheggia la descrizione dello sguardo di una prostituta in Dante (*Purg.* XXXII, 154-55):

Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse [...]

È interessante, a proposito dei punti di contatto tra Dante e Marchetti, sottolineare come altrettanti elementi di vicinanza esistano tra l'autore della *Commedia* e Lucrezio.

Il parallelismo tra i due grandi poeti è stato proposto da Patrick Boyde nel suo scritto *L'uomo nel cosmo* ²³⁴ e sostenuto a proposito di molti aspetti delle due personalità. La tesi di Boyde parte, ovviamente, dalla

²³³ MARCHETTI 2003: 232.

²³⁴ BOYDE 1984: 23-82.

premessa riguardo alla conoscenza che Dante ebbe dell'autore latino, limitata a pochissimi frammenti del poema, citati saltuariamente dai grammatici. La scarsa conoscenza del poema lucreziano è, naturalmente, attribuibile al lungo silenzio che ha pesato sul *De rerum natura*, principalmente in epoca medievale. Ciò che lo scrittore vuole mettere in luce è che, nonostante l'assente collegamento tra Dante e Lucrezio, i due poeti seppero reagire in maniera molto simile agli stimoli provenienti dalle rispettive culture: la situazione politica della Roma di Lucrezio è fortemente simile, per alcuni aspetti, alla Firenze dantesca, così come sono molto vicine le loro esperienze di «conversione filosofica», che li hanno condotti a sperimentare un nuovo genere (in una lingua pressoché nuova nel caso di Dante), con lo scopo di divulgare il più possibile la propria ideologia. Inoltre, si può riscontrare una profonda analogia tra le condizioni della lingua e della produzione letteraria che fanno dei due poeti gli «archetipi linguistici e letterari» della latinità e della storia della letteratura italiana, così come affermato da Vanzolini²³⁵.

2. Il petrarchismo e la lezione cinquecentesca

²³⁵ Cfr. § I.3.

La lezione del Petrarca compare consistentemente nel volgarizzamento marchettiano, in particolar modo «nella misura in cui egli resta presente al fondo d'ogni opera letteraria secentesca, col suo vocabolario e con la sua educazione stilistica, per influenza diretta, ma ancor più per tramite dei cinquecentisti e del Tasso»²³⁶.

L'ambito fondamentale in cui l'influsso petrarchesco si fa maggiormente evidente è quello della descrizione naturalistica, in cui l'armoniosità del verso e l'eleganza dello stile trovano la loro massima applicazione. Come affermato da Saccenti, ciò che di Petrarca penetra all'interno della traduzione marchettiana è ciò che rimane della sua grandiosità letteraria nelle opere degli autori del Cinquecento, in particolare del Tasso, che ebbe un'importanza sostanziale per la stesura dell'opera marchettiana. Non sono tanto i grandi capolavori tassiani a suscitare l'interesse del Marchetti, quanto il tono più sommesso, ma non meno eloquente, del tardo poema sulla creazione del mondo. È importante rilevare, a tal proposito, che le analogie riscontrabili tra le due opere sono di natura prevalentemente linguistica, date le differenti impostazioni dei due poemi. Entrambe sono opere di carattere didascalico, ma rivelano scopi totalmente diversi: l'una, il *Mondo Creato*, si pone come fine ultimo quello di

²³⁶ SACCENTI 1966: 210.

conciliare la realtà scientifica con la teologia, che assume un ruolo preminente riguardo alla creazione del mondo; la seconda, il *De rerum natura* marchettiano, più attenta al nuovo clima culturale in cui viene redatta e, di conseguenza, completamente volta a sostenere il primato della scienza in ogni campo, condividendo, quasi totalmente, la dottrina epicurea comunicata dall'opera lucreziana. Ciò che più avvicina Tasso e Marchetti non è quindi la comunanza di idee o la condivisione dei dettami filosofici propugnati da Lucrezio, bensì le analogie linguistico-stilistiche che accomunano la poesia del Cinquecento a quella del secolo successivo²³⁷.

Diversi sono i passi che rivelano la vicinanza tra Tasso e Marchetti, tra questi si può ricordare, come esempio, il v. 115 del primo libro²³⁸:

Stillar per gli occhi in larga vena il pianto.

verso che ricorda il tassiano (*Rime* 569.32) «Sì che stilla per gli occhi in dolci pianti», punto culminante di una catena direttamente derivante dal Petrarca (XXIV, 14) «Salvo di quel che lagrimando stillo» attraverso l'*Orlando furioso* ariostesco (XXIII, 126-27.1):

²³⁷ Cfr. SACCENTI 1966: 216-219.

²³⁸ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 38 e MARCHETTI 2003: 12.

Queste non son più lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con sì larga vena.

Un altro esempio del lavoro di «collazione»²³⁹ operato da Marchetti sulla tradizione letteraria italiana è costituito dai vv. 2040-41 del libro quinto²⁴⁰:

Fu ch' in musiche note altri potesse
snodar la lingua al canto, e dilettarne
l'orecchie [...].

L'espressione "snodar la lingua", impiegata in questo passo, ricorre anche nella *Liberata* tassiana (XVI, 13.3):

Lingua snoda in guisa larga, e parte
la voce sì, ch'assembra il sermon nostro.

Così come nell'Ariosto (*Rime* X, 3-4):

Se mi par ch'a dir sol del biondo crine
volga la lingua nettamente e snodi?

Fino a giungere al *Canzoniere* petrarchesco (CXXV, 40-41):

Come fanciul ch'a pena
volge la lingua e snoda.

Un altro passo interessante è, infine, quello, già ampiamente commentato da Saccenti, che traduce i versi lucreziani *Sic igitur magni quoque circum moenia mundi / espugnata dabunt labem*

²³⁹ DOMENICUCCI 1982: 38.

²⁴⁰ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 39.

putrisque ruinas (II, 1144-45)²⁴¹. La resa marchettiana si mantiene, dal punto di vista semantico, alquanto fedele all'originale rivelando, allo stesso tempo, una forte interferenza della lezione tassiana (II, 1606-08):

Così della gran macchina del mondo
le mura eccelse al fin crollate e scosse
cadranno un giorno imputridite e marcie²⁴².

La traduzione rievoca chiaramente i versi del *Mondo creato* tassiano (VII, 265-67):

[...] Allor le mura eccelse
di questa luminosa antica mole
espuguate faranno alte ruine²⁴³.

Nonostante le ascendenze petrarchesche penetrino nel volgarizzamento marchettiano prevalentemente attraverso la ricca tradizione cinquecentesca, non mancano esempi che testimoniano un influsso diretto²⁴⁴. È il caso del v. 83 del quinto libro:

La gola, e 'l sonno e l'oziose piume

Espressione che ricorre senza alcuna differenza in Petrarca (7.1), così come il v. 978 del medesimo libro, presente in forma identica nel *Canzoniere* petrarchesco (291.2):

²⁴¹ LUCREZIO 2002: 126.

²⁴² Citato da SACCENTI 1966: 220.

²⁴³ TASSO T., *M.C.*, VII, 265-267.

²⁴⁴ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 41.

Con la fronte di rose e co' crin d'oro.

Da queste considerazioni risulta evidente come Marchetti non guardi ad un modello unico, ma coniughi, nello stesso tempo, un insieme di suggestioni derivanti da fonti molteplici che vanno a confluire nella serie di immagini che costituiscono la topica del volgarizzamento²⁴⁵.

Come chiaramente osservato da Saccenti, l'influenza della poesia cinquecentesca sul volgarizzamento marchettiano non si evidenzia unicamente sulla base di citazioni ed elementi linguistici in comune con alcuni più importanti autori, ma coinvolge l'intera atmosfera dell'opera caratterizzata da una pregnante pittoricità che si rivela, come già accennato, prevalentemente nelle descrizioni:

Quel verso lungo e tornito, quella poesia più florida che limpida, più ornata che forte, quell'amore del patetico e del grandioso, quella tendenza a dilatare e sottolineare, quel disporsi alla descrizione, alla pittura più che al racconto, alla composizione larga e venata d'idillio più che allo svolgimento tragicamente serrato²⁴⁶.

È impossibile tralasciare, a proposito di questa tematica, l'importanza che la figura di Annibal Caro ebbe nella traduzione del Marchetti, soprattutto nel plasmare la sua vena descrittiva, che si fa molto più minuziosa rispetto all'originale, nel rispetto delle tendenze poetiche secentesche. Totalmente prive di realismo, le descrizioni

²⁴⁵ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 44.

²⁴⁶ SACCENTI 1966: 211.

marchettiane si caratterizzano, infatti, per l'accumulo di aggettivi e sostantivi, per la ridondanza e la costante ricerca di un arricchimento sul piano lessicale, come nel caso della descrizione degli uomini primitivi (V, 1368-72):

E non vi avea per anco
chi con braccio robusto al curvo aratro
desse regola e norma, e le campagne
or con zappe or con rastri or con bidenti
colte e molli rendesse²⁴⁷.

È evidente, in questo passo, il gusto per l'abbondanza descrittiva, realizzata tramite amplificazioni assenti nel testo latino, esemplificata principalmente dal verso 1371, in cui si elencano gli arnesi utilizzati nei lavori campestri.

Un richiamo significativo si riscontra in rapporto alla traduzione dell'*Eneide* ad opera del Caro, della quale vengono ripresi i vv. 807-10 del secondo libro²⁴⁸:

Qual è, se rotti gli argini, spumoso
esce e rapido un lume, allor che gonfio
e torbo e ruinoso i campi inonda,
seco i sassi traendo e i boschi interi.

Versi che tornano in Marchetti attraverso la ripresa di alcuni sintagmi (I, 397-99):

²⁴⁷ MARCHETTI 2003: 394.

²⁴⁸ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 43.

La molle acqua cader gonfia e spumante,
che non pur delle selve i tronchi busti,
ma ne porta sul dorso boschi interi.

La presenza dell'influsso cinquecentesco nell'opera marchettiana non si limita, però, ai soli poeti citati; confluiscono in essa, infatti, numerosi echi della poesia georgico-didascalica che vede due dei più insigni esponenti in Giovanni Rucellai e Luigi Alamanni. Frequenti sono i richiami alla *Coltivazione* dell'Alamanni, evidenti soprattutto nelle espressioni tecniche come nel caso di “purgata e monda” (V, 72) direttamente ripresa dal sintagma “purgato e mondo” del libro terzo della *Coltivazione* (v. 159), ripetuto nelle varianti “purgate e monde” (III, 552) e “si mondi e si purghi” (V, 779)²⁴⁹.

Altri esempi sono da riscontrarsi nelle descrizioni di tecniche agricole e degli arnesi utilizzati, come nel caso del terzo libro ai vv. 825-27:

Che con le marre in man ricuopran sotto
quel gran ch'appare, e l'indurate zolle
rompan premendo [...].

Versi riecheggiati nella traduzione marchettiana (I, 297-300) «[...] rompendo / col curvo aratro e con la vanga il suolo, / volghiam sossopra le feconde zolle, / domandole or col rastro or con la marra»; oppure per quanto concerne le descrizioni naturalistiche in Marchetti:

²⁴⁹ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 36.

[...] Che di mature
biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?²⁵⁰

Passo ripreso dal secondo libro della *Coltivazione* (v. 84):

L'alme biade ondeggiar come il mar suole.

Altrettanto significativa è la presenza del Rucellai, umanista autore del poemetto *Le api*, composto parafrasando il quarto libro delle *Georgiche* virgiliane. Anche in questo caso le citazioni riguardano, prevalentemente, aspetti naturalistici, carattere evidente nell'espressione «Prenda col becco suo vorace e ingordo» (v. 96)²⁵¹, ripresa parzialmente dal Marchetti in IV, 1445:

Le par di smerlo audace il rostro ingordo.

3. La lezione del Seicento

La produzione letteraria del Seicento, dall'artificiosità del Marinismo allo sperimentalismo chiabreriano, ha contaminato in maniera indelebile gli aspetti più propriamente formali del volgarizzamento marchettiano, facendo penetrare in esso le istanze più moderne, legate alla rivoluzione gnoseologica, accanto ad un'imprescindibile fedeltà nei confronti dei classici.

²⁵⁰ MARCHETTI 2003: 18.

²⁵¹ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 44.

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, l'assenza di realismo che caratterizza l'opera marchettiana la avvicina, in maniera notevole, all'esperienza marinista, caratterizzata da una forte valenza poetica della parola, capace di creare visioni pittoriche assai suggestive nel lettore. Il preponderante uso della *variatio* accanto ad un repertorio di immagini spesso afferenti a canoni classici, permette al poeta di realizzare un'opera dallo stile elevato e sublime, in cui si nota una costante «ricerca dell'abbondante, dell'innumerevole, acuitasi nel classicismo del Seicento»²⁵².

Assai ricorrenti sono le immagini derivanti dalle opere mariniste, prima fra tutte l'*Adone*, da cui Marchetti trae, in particolar modo, espressioni caratterizzate da una grande ricchezza lessicale e da ponderosi accumuli. Ne è un esempio la serie «O peli o piume o lana o penne e squame» (IV, 1348), che riecheggia il verso del Marino «Vedrai con peli e squame e penne e rostri» (*Adone* X, 179.7); oppure il verso «Zappa, ringhia, nitrisce, e freme e sbuffa», ripreso da Marchetti in IV, 1417-20²⁵³:

Il feroce destrier steso fra l'erbe,
quasi a nobil vittoria avido aspiri,
sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda,
e per vincer pugnando opra ogni forza.

²⁵² SACCENTI 1966: 195.

²⁵³ Cfr. DOMENICUCCI 1982: 45.

Sono proprio i principi del classicismo barocco da una parte, e il progressivo mutarsi della concezione della natura nel corso del secolo dall'altra, a condurre gli autori ad un nuovo sperimentalismo, che rimane solo in parte ancorato ai modelli classici, proponendo una reinterpretazione degli stessi alla luce del progresso e delle nuove conoscenze scientifiche. Si parla, a tal proposito, di «piccolo barocco»²⁵⁴, definizione che ben si adatta all'opera del Chiabrera, altro punto di riferimento fondamentale per la traduzione marchettiana.

L'attività letteraria del Chiabrera si basa, essenzialmente, su un continuo e incessante sperimentalismo di forme sempre nuove, sull'alternarsi di un impronta elevata e sublime e di un tono più attento al dettaglio e all'esteriorità formale. Si distanzia in parte dall'esperienza marinista, in particolare nell'abbandono della «poetica della meraviglia [...] percependo le nuove, dilatate, inquietanti dimensioni dell'universo»²⁵⁵.

Un cospicuo influsso della cultura secentesca nell'opera marchettiana è costituito dalla prosa scientifica contemporanea che, a fronte delle nuove scoperte, si arricchisce notevolmente di nuovi termini che ben si prestano ad entrare a far parte del volgarizzamento.

²⁵⁴ SACCENTI 1966: 241.

²⁵⁵ SACCENTI 1966: 258-59.

La figura di Marchetti incarna perfettamente quella dell'intellettuale del Seicento che, coniuga abilmente la sua attività di scienziato con quella di letterato. Come ha sottolineato Altieri Biagi²⁵⁶, nel corso del secolo cambia, in maniera sostanziale, il rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda. Il nuovo metodo sperimentale porta alla conoscenza di nuove realtà, sconosciute fino a quel momento, che conduce l'uomo, prima che lo scienziato, ad una sensazione di smarrimento che solo la fiducia nella scienza e nella struttura razionale dell'universo può attenuare. Ovviamente, questo nuovo approccio alla realtà ha influenti conseguenze anche sul piano linguistico: a differenza di quanto si possa, in un primo momento, supporre, lo scienziato del Seicento non è affatto avulso dall'esperienza letteraria; inoltre, per quanto concerne il suo approccio alla lingua, «diffida degli irrigidimenti linguistici, in particolare terminologici [...], quando lo scienziato è proiettato verso un tipo di indagine euristica, la parola comune, più plastica del termine, più ricca di carica intuitiva, meno vincolante proprio perché più vaga, sempre sostituibile con sinonimi o perifrasi esplicative, rivela una duttilità funzionale alla libertà della ricerca»²⁵⁷.

²⁵⁶ ALTIERI BIAGI 1990: 171-175.

²⁵⁷ ALTIERI BIAGI 1990: 183-84.

Dal punto di vista metodologico, lo strumento più funzionale per lo scienziato secentesco è l'analogia, soprattutto grazie al suo valore euristico: attraverso l'analogia si può giungere alla conoscenza del nuovo tramite la comparazione con ciò che è noto²⁵⁸. Dal punto di vista del nostro studio, è proprio l'analogia, in questo caso letteraria, a suggerirci una stretta dipendenza del Marchetti dalle istanze scientifiche a lui contemporanee. Lo ha chiaramente evidenziato Altieri Biagi:

Ciò che distingue l'analogia scientifica da quella letteraria sembra essere la direzione del procedimento: mentre per lo scienziato un fenomeno ignoto viene riportato analogicamente a un fenomeno noto, l'analogia letteraria proietta il noto sull'ignoto, con effetto «ri-creante» l'oggetto, si da restituirgli quella ricchezza di connotazioni che l'uso comune e la parola comune gli hanno sottratto²⁵⁹.

Diversi sono i passi in cui si nota, in Marchetti, l'esigenza di proporre al lettore un'impostazione analogica in modo da rendere il più semplice possibile la comprensione di alcuni concetti. Un esempio è costituito dai vv. 174-76 del secondo libro:

Sì le picciole cose a noi dar ponno
contezza delle grandi, e i lor vestigi
quasi additare, e la perfetta idea.

Allo stesso modo un'evidente analogia si ha nel libro quinto ai vv. 1164-70:

²⁵⁸ Cfr. ALTIERI BIAGI 1990: 197.

²⁵⁹ ALTIERI BIAGI 1990: 198.

[...] E com'in prima
nel corpo de' quadrupedi animali
si creano e nelle membra degli uccelli
le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
tal dalla nuova terra erbe e virgulti
sorsero in prima, e poi create in varie
guise fur d'animai specie diverse.

E ancora:

Perch' inoltre i colori esser non ponno
senza luce, e la luce unqua non mostra
la materia svelata agli occhi nostri,
quindi lice imparar ch'i primi semi
non son velati di nessun colore.
E qual colore aver potrà giammai
nelle tenebre cieche, il qual si cangia
nel lume stesso, se percosso splende
con retta luce o con obliqua o mista?
Come piuma, che 'l collo e la cervice
d'innocente colomba orni e colori,
or d'acceso rubin fiammeggia, ed ora
fra cerulei smeraldi i verdi mesce;
e d'altero pavon l'occhiuta coda,
qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
cangia così mille colori anch'ella²⁶⁰.

Quest'ultimo passo testimonia la differenza esistente tra l'analogia scientifica e quella letteraria: qui il Marchetti-scienziato viene quasi completamente offuscato dal Marchetti-poeta che, attraverso le suggestive immagini di questi versi riesce, per un attimo, a far dimenticare al lettore l'aspetto propriamente scientifico che

²⁶⁰ MARCHETTI 2003: 135-36.

caratterizza il brano, facendone emergere il lato più propriamente poetico²⁶¹.

4. Marchetti e la poesia didascalica del Settecento

Alla luce dei fenomeni sin qui analizzati, si può sicuramente affermare che la traduzione marchettiana contenga in sé tutti gli elementi linguistici più rilevanti che caratterizzeranno la poesia didascalica del Settecento.

Un valido esempio che testimonia il valore dell'opera marchettiana come modello per la produzione letteraria successiva ci è fornito da Marco Tizi che, in un suo articolo dal titolo *Verso la lingua del Giorno: La salubrità dell'aria*, pone in evidenza l'importanza del *De rerum natura* come fucina linguistica per la composizione de *Il Giorno* pariniano. Tizi parte, nel suo studio, dall'analisi linguistica della *Salubrità dell'aria*, riscontrando evidenti analogie con l'opera marchettiana (emerse anche dal confronto con un poemetto epistolare frugoniano intitolato *All'Egregio Sig. Dottore Flaminio Torrigiani Lettor pubblico di notoria che ha fatte con somma lode le lezioni anatomiche nell'inclita città di Parma*). Uno, tra i tanti esempi

²⁶¹ Altri esempi di analogia si riscontrano in I, 551-57: «Che se scuopron sovente i bracchi al fiuto / le lepri, i cervi e l'altre fere in caccia / pe' covili appiattate e pe' cespugli, / tosto c'han di lor vestigio certo, / potrai ben tu per te medesimo intendere / l'una cosa dall'altra, e penetrare / per tutti i ripostigli, e trarne il vero».

riportati dall'autore, è quello dell'uso del verbo "urtare" in riferimento al moto atomico-molecolare:

Già nel polmon capace
urta se stesso e scende
quest'etere vivace, che gli egri spiriti accende,
e le forze rintegra,
e l'animo rallegra²⁶².

L'espressione "urta e scende" ricorda molto la considerazione del Marchetti a proposito dei "simolacri" (IV, 369-70):

Poich'allor ch'ei si vibra, in un istante
quella parte dell'aria urta e discaccia²⁶³.

Allo stesso modo, si nota una corrispondenza nell'espressione "egri spiriti", che ricorre identica in Marchetti²⁶⁴.

Altrettanto interessanti risultano alcuni spunti della strofa XV dell'ode pariniana in cui ricorre l'immagine degli atomi che, distaccandosi dagli oggetti, colpiscono i sensi permettendo la percezione:

A voi il timo e il croco
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco de' varj atomi irraggia,
che con soavi e cari
sensi pungon le nari²⁶⁵.

²⁶² PARINI G., *Odi, La salubrità dell'aria*, 7-12.

²⁶³ MARCHETTI 2003: 257.

²⁶⁴ Cfr. TIZI 1990: 6.

²⁶⁵ PARINI G., *Odi, La salubrità dell'aria*, 85-90.

L'analogia con la teoria lucreziana dei *simulacra* è evidente, e il passo può facilmente ricondursi alla descrizione delle sensazioni olfattive in IV, 966-72:

Or via, come l'odor giunto alle nari
le tocchi e le solleciti, insegnarti
vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
suppor che molte cose in terra sono,
onde di vario odor flutto diverso
continuo esala, e per l'aereo spazio
vola e s'aggira [...] ²⁶⁶.

Considerando solamente questi pochi esempi, non si può negare l'esistenza di un preciso richiamo tra la lingua della traduzione secentesca e quella delle opere pariniane ma questa corrispondenza non si fa evidente solamente in Parini.

Un ulteriore esempio è dato dal poemetto didascalico, di divulgazione scientifica *Invito a Lesbia Cidonia*, composto da Lorenzo Mascheroni tra il novembre 1792 e l'aprile 1793 con l'intento di indurre l'amica Paolina Grismondi (in Arcadia Lesbia Cidonia) a visitare l'Università pavese, recentemente restaurata per ospitare le collezioni di storia naturale.

Già ad una sommaria lettura, il componimento rivela interessanti elementi di contatto con la tradizione poetica secentesca, pur presentando aspetti innovativi ascrivibili alla cultura

²⁶⁶ MARCHETTI 2003: 285.

contemporanea di stampo illuministico. Accanto ai passi prettamente scientifici²⁶⁷, che rivelano una chiara influenza degli studi fisico-matematici del Mascheroni, si evidenziano interessanti riprese dello stile secentesco che, pur non essendo ascrivibili ad una fonte letteraria distintamente individuabile, ripropongono alcuni dei caratteri più significativi comuni anche al volgarizzamento marchettiano.

Tra gli aspetti più evidenti che accomunano le due opere occorre citare, ad esempio, l'uso dell'accumulo lessicale, frequente in Mascheroni così come in Marchetti:

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
il ricinto armadillo, l'istrice irto,
il castoro architetto, il muschio alpestre,
la crudel tigre, l'armellin di neve²⁶⁸.

In questo passo la grande disposizione del Mascheroni al descrittivismo si associa alla tendenza all'enumerazione, caratteristica della poesia barocca. Un altro elemento che avvicina la poesia didascalica settecentesca all'esperienza del secolo precedente è il ricorrente uso dell'analogia:

²⁶⁷ Ne sono un esempio i versi in cui il poeta elenca le diverse tipologie di metalli: «Imita il ferro / crisoliti e rubin; sprizza dal sasso / il liquido mercurio; arde funesto / l'arsenico; traluce ai sguardi avari / dalla sabbia nativa il pallid'oro». Cfr. MASCHERONI 1828: 273.

²⁶⁸ MASCHERONI 1828: 277-78.

Tu verserai liquida vena in pura
liquida vena, e del confuso umore
ti resterà tra man massa concreta,
qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara
purissim'onda, e di color cilestro
l'umor commisto appariratti, quale
apparre il ciel dopo il soffiare di Coro²⁶⁹.

Attraverso l'impostazione analogica, infatti, risulta molto più semplice per il poeta dare spiegazione di concetti altrimenti ardui da comunicare, rendendoli contemporaneamente più piacevoli dal punto di vista poetico.

L'influsso della sperimentazione linguistica di fine Seicento rappresenta, quindi, come è evidente, un passo fondamentale verso il cambiamento della lingua letteraria. Le esigenze della nuova produzione necessitano di un linguaggio moderno che comprenda anche terminologie specifiche, atte a diffondere i dettami della nuova scienza. La lingua si diffonde, nel Settecento, come principale strumento del sapere e come tale viene impiegata in ambito letterario, in particolar modo nel genere didascalico.

²⁶⁹ MASCHERONI 1828: 280.

CONCLUSIONI

Alla luce dell'analisi condotta su alcuni fondamentali aspetti della traduzione marchettiana del *De rerum natura*, in relazione al suo modello latino, si possono avanzare interessanti conclusioni in proposito.

È chiaro che l'influsso della cultura secentesca, nell'ambito della quale il volgarizzamento è stato redatto, risulta determinante per alcune caratteristiche della traduzione. Si evidenzia, infatti, una profonda cautela in campo traduttivo, che percorre l'intero poema, emergendo costantemente in alcuni passi dell'opera.

Il cauto approccio marchettiano si fa evidente soprattutto nei luoghi in cui i dettami epicurei emergono più prepotentemente, cozzando, in modo inevitabile, con i principi del cristianesimo, di cui Marchetti cercò di essere il più possibile rispettoso e a cui fu spesso ricondotto, anche tramite l'intervento della censura ecclesiastica.

Allo stesso tempo, però, si nota in Marchetti una tendenza ad allontanarsi dal dettato lucreziano, approdando ad una parziale indipendenza dal suo modello. Il rifiuto improvviso di fronte alla possibilità di pubblicare la sua opera è, probabilmente, indice della

frustrazione del traduttore, la cui vena più originale risulta soffocata dagli interventi censori. Ridimensionare il tono dell'opera avrebbe significato, evidentemente, mutilarla di ciò che vi era di più autentico.

Il volgarizzamento rivela comunque alcuni aspetti linguistici fondamentali per comprendere l'approccio traduttivo di Marchetti: il desiderio di originalità si evidenzia attraverso frequenti amplificazioni, di carattere prevalentemente descrittivo, o attraverso traduzioni del tutto indipendenti dal testo latino (è il caso di circonlocuzioni o perifrasi), in cui risiede l'influsso della precedente tradizione letteraria italiana.

Per tutti questi aspetti il volgarizzamento merita di essere annoverato tra i più importanti tra quelli condotti sul poema lucreziano, soprattutto per le conseguenze determinanti che ebbe sul piano letterario per la poesia didascalica successiva, per la quale costituì, senza dubbio, un valido modello.

BIBLIOGRAFIA

ALTIERI BIAGI 1990=Maria Luisa A. B., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano Editore.

ASOR ROSA 1985= Alberto A.R., *Storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia Editrice (limitatamente al capitolo X *Il Seicento fra Barocco e Classicismo* pp.267-317).

AA.VV. 1990=AA.VV., *Lucrezio, l'atomo e la parola*, Bologna, CLUEB.

BAILEY 1947=Cyril B., *Prolegomena: text and critical apparatus translation*, Oxford, at the Clarendon press.

BECCARIA 1993-1994=Gian Luigi B., *Dal Settecento al Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e M. Trifone, Torino, Einaudi, vol. I, pp. 679-706.

BOYDE 1984=Patrick B., *Dante e Lucrezio*, in Id., *L'uomo nel cosmo. Filosofia della natura e poesia in Dante*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-82.

COLETTI 2000=Vittorio C., *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi.

DARDANO 1993=Maurizio D., *Lessico e semantica* in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Bari, Editori Laterza, pp. 291-370.

DIONIGI 2005=Ivano D., *Lucrezio. Le parole e le cose*, Bologna, Pàtron.

DIONIGI 2004=Ivano D., *Poeti tradotti e traduttori poeti*, Bologna, Patron.

DOMENICUCCI 1982=Patrizio D., *Contributi per un'analisi topica del Lucrezio toscano di A. Marchetti*, in Id., *Due studi di filologia*, Chieti, C. Marchionne.

DOMENICUCCI 1982=Patrizio D., *Tecnica e ideologia nel Lucrezio toscano di A. Marchetti*, «Trimestre», XV n. 1-2, Chieti, C. Marchionne, pp. 3-24.

LUCRECE 1966=Lucrece, *De la nature*, texte établi et traduit par Alfred Ernout, Paris, Société d'éditions «Les belles lettres».

FERRONI 1991=Giulio F., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Einaudi, (limitatamente ai capitoli 5.3 *Dal Manierismo al Barocco* e 5.4 *La letteratura barocca*, pp. 241-280).

FOLENA 1991=Gianfranco F., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.

GUSMANI 1993=Roberto G., *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Casa Editrice Le Lettere.

LUCREZIO 2002=T. Lucrezio Caro, *La natura*, introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento di F. Giancotti, Milano, Garzanti.

MASCHERONI 1828=Lorenzo M., *Invito a Lesbia Cidonia*, in *Raccolta di poemi didascalici del secolo XXXVIII*, Milano, Società tipografica de' classici italiani.

MAGNONI 2005=Alessandra M., *Traduttori italiani di Lucrezio (1800-1902)*, «Eikasmos», XVI, pp. 419-70.

MARAZZINI 2002=Claudio M., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino.

MARCHETTI 2003=Alessandro M., *Della natura delle cose di Lucrezio*, a cura di D. Aricò, Roma, Salerno Editrice.

MASINI 2008=Pier Carlo M., *Lucrezio e Alessandro Marchetti*, Firenze, Libreria Antiquaria Palatina, consultabile al sito internet www.libreriapalatina.it/cat65.pdf.

MILANESE 1989=Guido M., *“Lucida Carmina”. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano, Vita e pensiero.

MOUNIN 1965=Georges M., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi.

PATOTA 2002=Giuseppe P., *Lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.

PROSPERI 2004=Valentina P., *Di soavi licor gli orli del vaso: la fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno.

PUCCIONI 1944=Giulio P., *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, «Atti dell'Accademia d'Italia» Memorie, cl. sc. mor. stor. s. 7, 4, f. 10, Firenze.

SACCENTI 1966=Mario S., *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki.

SERIANNI 2001=Luca S., *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.

SERIANNI 1993-1994=Luca S., *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L.Serianni e M. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 511-42.

TERRACINI 1996=Benedetto T., *Conflitti di lingue e di cultura*, Torino, Einaudi.

TESI 1997=Riccardo T., *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della "Poetica"*, Firenze, Accademia della Crusca.

TIZI 1990=Marco T., *Verso la lingua del Giorno: La salubrità dell'aria*, Chroniques italiennes, N. 24, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3.

TRAINA 1986=Alfonso T., *Lucrezio e la "congiura del silenzio"*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna, Patron, pp. 81-91.

TRAINA 1995=Alfonso T., *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, Pàtron Editore.

STRUMENTI

Aureae Latinitatis Bibliotheca, Bologna, Zanichelli Editore, 1991.

GDLI 1961-2002 =*Il grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, UTET.

CASTIGLIONI-MARIOTTI 1996=*Vocabolario della lingua latina*, a cura di Luigi C. e Scevola M., Torino, Loescher.

DELI 1999=*Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli.

DEVOTO-OLI 2004-2005=*Dizionario della lingua italiana Devoto-Oli*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier.

LIZ4.0=*Letteratura Italiana Zanichelli*, Quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli Editore, 2001.

OVI=*Opera del Vocabolario Italiano*, consultabile all'indirizzo internet www.ovi.cnr.it.

Poesis, cd-rom dei testi della poesia latina, Bologna, Zanichelli Editore, 1995.

TLIO=*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile all'indirizzo internet <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.